

# Popolare **Missione**

ANNO XXIX

LUGLIO

AGOSTO

2015

# 7

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA



## ***Laudato si'***

### **L'INCHIESTA**

Lavoratori sikh

Nuovi schiavi della Pontina

### **PRIMO PIANO**

No ai minerali

insanguinati

### **DOSSIER**

Pontificie Opere Missionarie

Il passaggio del guado

# Popoli **Missione**

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini,  
popoliemissione@missioitalia.it;  
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;  
fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Luigina Baldon, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Azia Ciairano, Riccardo Cristiano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Bruno Morandini, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Paolo Raimondi, Filippo Rizzatello, Barbara Specca, Cristina Tono, Alex Zappalà.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Mopic / AWO / Science Photo Library)

**Foto:** Afp Photo / Yasin Akgul, Bulent Kilic / Afp, Afp Photo / Amc / Fadi Al-Halabi, Ahmet Izgi / Anadolu Agency, Stefano Tartarotti / Agf / Photononstop, Afp Photo / Louai Beshara, Klaus Ohlenschläger / Picture Alliance / Picture-Alliance/Afp, Antonio Masiello / Nurphoto, Paul Venning / Image Source, Vsc / Science Photo Library, Massimo Valicchia / Nurphoto, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Ahmed Ouoba / Afp, Thierry Bresilion / Anadolu Agencybambani, Gwenn Dubourthoumieu / Afp, Vitaliy Belousov/Ria Novosti, Afp Photo/Narinder Nanu, Hemis.fr, Archivio Missio, Ilaria De Bonis, Miela Fagiolo D'Attilia, Gusjer, Pedro Paolo Hernandez, Bruno Morandini, Ufficio Stampa OCSE, Chiara Pellicci, Romano Siciliani, Alex Zappalà.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;  
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

### Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 -

Montefiascone (VT)

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

## Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

### Direttore:

Don Michele Autuoro

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede (Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

### Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

### Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 25-06-2015.

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Carta di Milano, *errata corrige*

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

L'Expo di Milano, come tutti sanno, è stato inaugurato lo scorso 1 maggio. Ma per comprenderne, davvero, il posizionamento culturale, occorre tornare indietro nel tempo, quando, nel 1851 - in piena era vittoriana - l'impero di sua maestà britannica pensò bene di allestire un'esposizione universale a Londra - *The Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations* - che mostrasse al mondo la propria potenza industriale capace di generare ricchezza. Sta di fatto che da allora, in tutte le 34 esposizioni universali che sono seguite, l'aspetto mercantile ha sempre preso il sopravvento. Questo ragionamento naturalmente vale anche per Expo 2015, in cui è evidentissimo il giro d'interessi da parte di grandi gruppi industriali e multinazionali d'ogni genere. Ciò non toglie che questo evento può davvero rappresentare l'occasione propizia per portare alla ribalta le istanze della società civile che si è insediata nel padiglione della Cascina Triulza. Ecco che allora, in un atteggiamento costruttivo, come redazione, avvertiamo la necessità di esprimere le nostre perplessità sulla Carta di Milano, il documento che, idealmente, avrebbe dovuto rendere intelligibili le sfide poste dal tema dell'Expo: "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita". Purtroppo, dobbiamo rilevare con rammarico che si tratta semplicemente di una dichiarazione d'intenti, all'insegna della buona volontà. Nulla di più! Intendiamoci, vengono certa-

mente offerti numerosi suggerimenti - in linea di principio condivisibili, figuriamoci - sulla necessità, ad esempio, di ridurre radicalmente lo spreco del cibo. Detto questo, però, sono state lasciate, per così dire, nel dimenticatoio, le questioni cruciali. Quelle che stanno a cuore ai nostri missionari che svolgono il loro servizio a fianco dei poveri. È totalmente ignorata la speculazione finanziaria che attanaglia il mercato alimentare, legata alla compravendita di fondi di investimento. Come abbiamo già scritto in passato sulla nostra rivista, si tratta di *futures* sui prodotti agricoli che non vengono più solo acquistati da chi ha un interesse diretto in quel determinato mercato, seguendo le tradizionali leggi della domanda e dell'offerta, ma anche da soggetti finanziari come i fondi pensione, che investono grandi somme di denaro con l'obiettivo esclusivo di ottenere il miglior rendimento. Come se non bastasse, la Carta di Milano tralascia totalmente le sanguinose guerre che si combattono in Africa e in altri continenti. È stato ampiamente dimostrato che questi conflitti rappresentano la prima causa di fame nei Paesi del Sud del mondo. E cosa dire della necessità di affermare la giustizia sociale per una equa distribuzione del cibo a livello planetario? Questa è una priorità che sta davvero a cuore a papa Francesco, ma che nel documento non viene mai formulata come urgenza imprescindibile. L'unico riferimento a questo proposito, >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 2)

rintracciabile nella Carta di Milano, riguarda la distribuzione del cibo che altrimenti verrebbe sprecato. Un altro argomento scottante che è stato bypassato con grande *nonchalance* riguarda la necessità di riformare il modello di sviluppo imposto dalla globalizzazione. Un fenomeno che ha determinato disfunzioni sistemiche: da un lato inedia e pandemie per molti, dall'altro sovrabbondanza per pochi. Inoltre nella Carta di Milano non si parla assolutamente del controllo dei mercati alimentari da parte dei governi. Col risultato che è stata letteralmente ignorata la questione della proprietà intellettuale delle sementi, in riferimento agli organismi geneticamente modificati (ogm). Una cosa è certa: la Carta di Milano è un documento redatto in un contesto anni luce distante dalle periferie del mondo. Chissà se nel frattempo i suoi estensori avranno il coraggio di riscriverla? Farebbero sicuramente bene a prendere spunto dall'enciclica di papa Francesco "Laudato si'" per capire qual'è la posta in gioco. Altrimenti la carta sarà l'ennesima occasione persa. □



## EDITORIALE

- 1** \_ Carta di Milano,  
*errata corrige*  
di Giulio Albanese

## PRIMO PIANO

- 4** \_ **Conflitti e responsabilità europee**  
**No ai minerali insanguinati**  
di Ilaria De Bonis

## ATTUALITÀ

- 8** \_ **Regimi e interessi strategici**  
**Incognita Siria**  
di Riccardo Cristiano
- 11** \_ **Il post Gheddafi**  
**Libia, il Paese che (non) c'è**  
di Davide Maggiore

## FOCUS

- 14** \_ **Speculazioni e povertà**  
**Senza uguaglianza non c'è ricchezza**  
di Ilaria De Bonis

## L'INCHIESTA

- 18** \_ **Lavoratori sikh sfruttati nei campi**  
**Il capitale "disumano" della Pontina**  
di Ilaria De Bonis

## SCATTI DAL MONDO

- 22** \_ **Un freno alla finanza**  
**A Expo chi ci rimette è il cibo**  
A cura di Emanuela Picchierini  
Testo di Paolo Raimondi

## PANORAMA

- 26** \_ **Enciclica Laudato si'**  
**La casa comune è casa del povero**  
di Pierluigi Natalia

## DOSSIER

- 29** \_ **Pontificie Opere Missionarie**  
**Il passaggio del guado**  
A cura di Giulio Albanese  
e Miela Fagiolo D'Attilia



## OSSERVATORI

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 6

**La scelta di Meriam**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**ASIA** PAG. 7

**Rohingya, il mondo si è accorto**

*di Francesca Lancini*

**AFRICA** PAG. 13

**Scrittori, giornalisti, nuove testate**

*di Enzo Nucci*

**BANCA ETICA** PAG. 16

**La nuova democrazia della terra**

**BALCANI** PAG. 20

**Un muro al centro dell'Europa**

*di Roberto Barbera*

**AMERICA LATINA** PAG. 21

**La telenovela nella favola**

*di Paolo Manzo*

**MEDIO ORIENTE** PAG. 28

**Offerte musulmane per una nuova chiesa**

*di Chiara Pellicci*

8

**37** \_ **Filo diretto con l'economia**

**Chiudere il ciclo produttivo**

*di Ilaria De Bonis*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

**38** \_ **Religioni tradizionali**

**e inculturazione**

**La nuova era del cristianesimo africano**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**41** \_ **Padre Paolo e la sua Siria**

*di Ilaria De Bonis*

**44** \_ **Mutamenti Dare regole a internet? Web e diritti**

*di Luciana Maci*

**46** \_ **L'altra edicola Il TTIP e i suoi molti oppositori**

**Privati contro Stati**

*di Ilaria De Bonis*

**49** \_ **Effetto Franciscus Misericordia per Micuta Anastasia**

*di Mario Bandera*

**50** \_ **Posta dei missionari Il pane quotidiano**

*a cura di Chiara Pellicci*

## RUBRICHE

**52** \_ **Ciak dal mondo**

**SAMBA**

**Fuori dai cliché**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**54** \_ **Libri**

**Il dialogo nel nome di Dio**  
*di Barbara Speca*

**54** \_ **Un cardinale dal Sud del mondo**  
*di Chiara Anguissola*

**55** \_ **Musica**

**NATALIA LAFOURCADE**  
**Messicana anomala**

*di Franz Coriasco*

## VITA DI MISSIO

**56** \_ **Beatificazione di monsignor Romero**

**El santo de America**  
*di Alex Zappalà*

**59** \_ **Missio Giovani**

**Un sogno in comune**  
*di Alessandro e Alessandra*

**60** \_ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**

**Seminario di Ritapiret**  
**Vocazioni dall'Indonesia**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## MISSIONARIAMENTE

**61** \_ **Intenzioni missionarie I poveri al centro**

*di Mario Bandera*

**62** \_ **Campagna "Cibo per tutti"**

**La diga che affama gli etiopi**  
*di Ilaria De Bonis*

**63** \_ **Inserito PUM**

**Missione in famiglia**  
*di Giuseppe Andreozzi*



# No ai minerali insanguinati

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**C**reare un sistema europeo di autocertificazione per il cosiddetto "dovere di diligenza" nell'acquistare stagno, tungsteno, tantalio e oro, provenienti da zone di conflitto. In termini tecnici è quanto chiede il Parlamento europeo (e quanto dovrà approvare ora il Consiglio europeo) agli importatori di questi minerali. Ossia alle imprese europee produttrici di telefonini, computer e quant'altro contenga tantalio e *company*, estratti in Paesi come Repubblica Democratica del Congo o Nigeria.

Per inciso, il tantalio è un ottimo conduttore e viene usato soprattutto nel-

l'industria elettronica. Però è prodotto in gran quantità nelle nere miniere africane. Dove si sfrutta la manodopera e i ricavi si utilizzano per finanziare le guerre. Dunque, diventare più responsabili di ciò che produciamo e che proviene da zone altamente a rischio, è un dovere per l'Europa. Questo principio, se non proprio assodato, comincia lentamente ad entrare nella mentalità del Vecchio continente. Ma basta vincolare le multinazionali ad essere più "diligenti" nel controllo della filiera? Certamente questo non è sufficiente ma aiuta a prender coscienza di un problema.

#### **PER UN CONTROLLO DEI MINERALI**

Il percorso è lungo e i risultati non sono affatto scontati. Ma un primo

passo è fatto. Lo scorso 20 maggio il Parlamento europeo ha dato via libera, in prima lettura, ad un testo che introduce la tracciabilità obbligatoria per oltre 800mila imprese dell'Ue che utilizzano questi quattro minerali. La novità è che gli emendamenti proposti e approvati vanno un po' oltre il testo deliberato dalla Commissione europea: rendono cioè obbligatori certi controlli. Attenzione: si tratta pur sempre di un' "autocertificazione" ma stavolta non volontaria, bensì vincolata a dei controlli e a degli obblighi.

C'è da dire che esiste un precedente: è rappresentato dagli Stati Uniti che nel 2010 hanno approvato una legge, la *Dodd Frank*, che impone alle aziende quotate in Borsa e che utilizzano stagno,

Dai *blood diamond*, i diamanti insanguinati, ai *blood minerals*, minerali che provengono dalle zone di conflitto. Soprattutto dall'Africa in perenne guerra "strisciante". Per contrastare questo commercio bisogna rendere responsabili i produttori europei che importano stagno, tantalio, oro e tungsteno. Ecco come si sta muovendo l'Unione Europea.

tantalio, tungsteno e oro, di certificare che questi minerali non provengano dalla Repubblica Democratica del Congo o dai Paesi confinanti. E questa buona pratica viene citata nel testo: la proposta di regolamento adottata dal Parlamento europeo invita a «legiferare in base al modello della legge statunitense sui "minerali dei conflitti". La Commissione ha annunciato, nelle sue comunicazioni del 2011 e 2012, la sua intenzione di riflettere sulle possibilità di migliorare la trasparenza lungo l'intera catena di approvvigionamento, compresi gli aspetti legati al dovere di diligenza».

Nel caso americano ci sono delle differenze sostanziali, però. Perché si fissano dei paletti rigidi e si vieta del tutto il commercio con Paesi altamente a rischio. Nel caso europeo invece si fa il percorso inverso: non si vuol vietare di fare affari con un numero preciso di Paesi, ma si chiede alle imprese di controllare da dove vengano le materie prime acquistate. Il vincolo, dunque, è meno ri-

gido. Ma inizia a strutturarsi l'idea di una tracciabilità, come nel caso del Processo di Kimberly che riguarda i diamanti "insanguinati". Questo negoziato è iniziato nel 2000 in Sud Africa e si è concluso nel 2002 con l'adozione di un sistema internazionale di certificazione per i diamanti grezzi estratti e commercializzati legalmente.

Da allora, tutte le partite di diamanti grezzi esportate devono essere accompagnate da un certificato non falsificabile in cui si attesti che la spedizione non contiene diamanti insanguinati. Naturalmente le imprese multinazionali, oggi come ieri, protestano. Perché il controllo di tutta la filiera richiede l'esborso di soldi e un notevole impegno. Più semplice è comprare all'estero senza preoccuparsi minimamente degli effetti perversi di questi commerci.

#### IL MONDO CATTOLICO IN PRIMA FILA

«Le imprese devono assumersi la responsabilità di garantire ai consumatori che esse procurano risorse naturali in modo trasparente e responsabile - scrive la Focsiv, prima sostenitrice di una Campagna europea sui minerali - Considerato l'elevato consumo di minerali nel mercato europeo, Focsiv, assieme a CIDSE (composta da 17 organizzazioni cattoliche europee e americane, tra cui la Focsiv) - ritiene che l'Unione Europea debba porsi in prima linea nel richiedere norme più stringenti sui minerali dei conflitti e promuovere la garanzia dei diritti umani».

Centoquaranta vescovi della Chiesa cattolica, provenienti da 38 Paesi in cinque continenti, hanno finora aderito alla Campagna, sottoscrivendo >>



La miniera d'oro N'dassima, nei pressi della città di Bambari, Repubblica Centrafricana.

OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

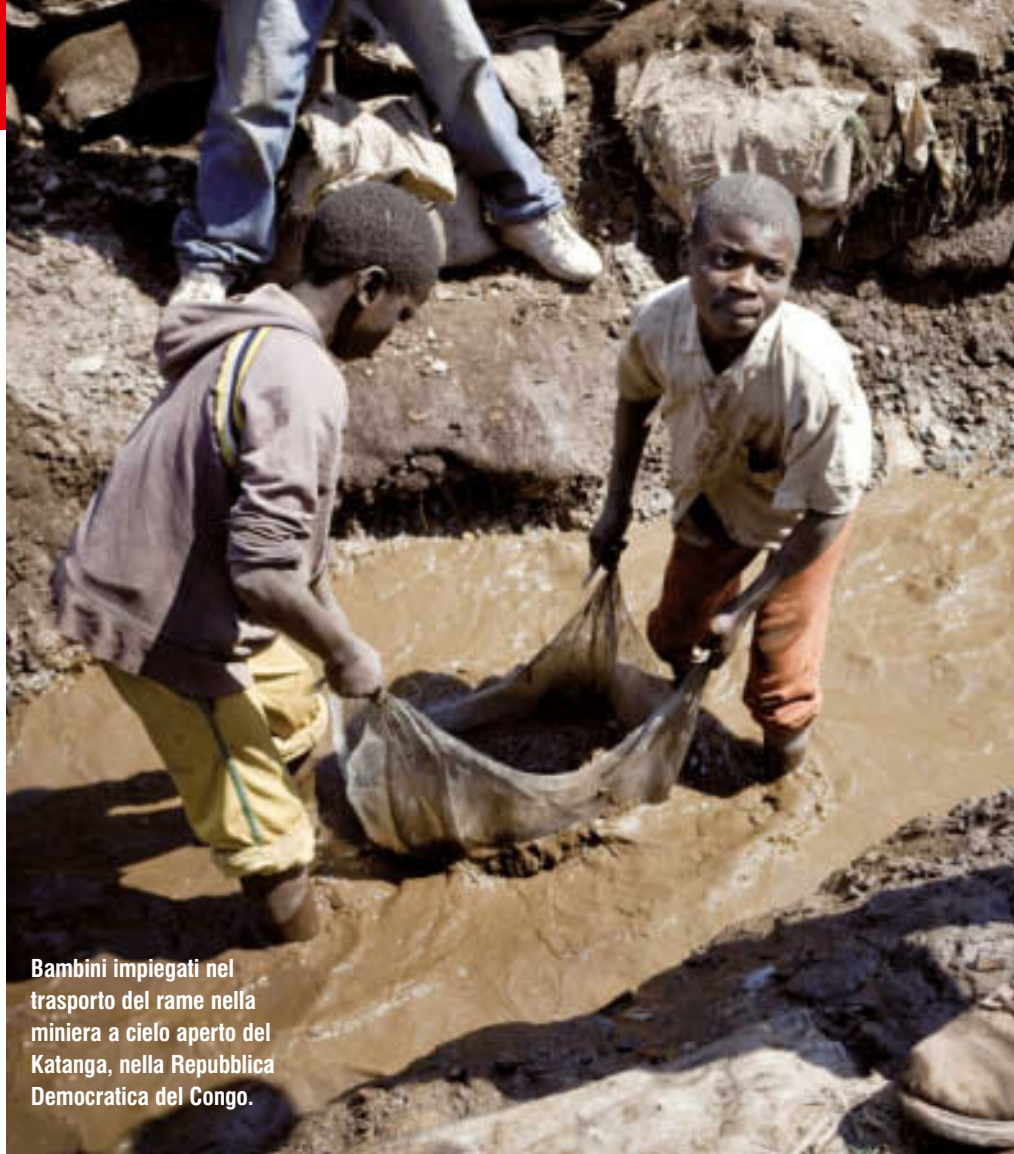
di Miela Fagiolo D'Attilia



## LA SCELTA DI MERIAM

«Oggi il mio più grande desiderio è rivedere il papà». Lo ha detto Meriam Yehya Ibrahim Ishag un anno dopo la fuga da Khartoum, dove era stata condannata a morte per apostasia. Oggi Meriam è salva, vive negli Stati Uniti con il marito Daniel e i due figli. La piccola Maya è nata mentre la mamma era in prigione, subiva percosse ed aveva i piedi legati: ma la terribile prova attraversata non ha cambiato il cuore della giovane cristiana che ha trovato «forza in Dio, nella preghiera e nell'accettazione delle sofferenze». Un anno fa tutto il mondo ha parlato di Meriam, 28 anni, figlia di una etiope copta e di un padre musulmano, fuggito subito dopo la sua nascita. Denunciata dai parenti per il fatto di essere cristiana e di avere sposato un uomo della sua stessa fede, Meriam è stata costretta a comparire di fronte al tribunale di Khartoum per i reati di apostasia e di adulterio, condannata a morte dai giudici, secondo le regole della *sharia* in vigore in Sudan, Paese che occupa il sesto posto della *World watch list* dei 50 Stati in cui i cristiani sono perseguitati. La giovane donna si sarebbe potuta salvare dalla prigione e dalla condanna a morte a patto di convertirsi all'islam. Ma lei ha voluto restare fedele alla religione a cui è stata educata dalla madre e ha affrontato con grande dignità e coraggio il carcere duro e le pesanti punizioni fisiche malgrado fosse incinta.

La storia di questa donna ha commosso il mondo e molte associazioni per la difesa dei diritti civili, da *Amnesty International* all'italiana *Italians for Darfur*, si sono battute per salvarla. Riconosciuta innocente dalla Corte d'appello, Meriam è stata liberata e ha potuto fortunatamente rifugiarsi all'ambasciata americana di Khartoum, che ha lasciato con un volo di Stato italiano che il 14 luglio 2014 l'ha sbarcata a Roma, dove ha incontrato papa Bergoglio. Poi un altro volo, questa volta per New York, segna l'inizio di una nuova vita per Meriam, diventata un simbolo di coerenza religiosa. Ma nel frattempo in Sudan continuano ad accadere (malgrado se ne parli poco) altre vicende come la sua.



Bambini impiegati nel trasporto del rame nella miniera a cielo aperto del Katanga, nella Repubblica Democratica del Congo.

una dichiarazione per chiedere all'Unione Europea di adottare un regolamento più stringente ed efficace.

Stefan Reinhold, coordinatore dei lavori di *advocacy* compiuti da CIDSE sulla questione dei minerali dei conflitti, ha detto che «gli Stati membri europei avranno ora la possibilità di sostenere e rafforzare ulteriormente questa legislazione. Ci sono molti esempi provenienti da tutta Europa, come la legge *Due Diligence* in Francia o la *Modern Slavery Act* nel Regno Unito, che mostrano una

netta tendenza nel regolamentare meglio le attività delle imprese, in modo da evitare il loro coinvolgimento in violazioni dei diritti umani e dare ga-

ranzie ai cittadini di non essere complici attraverso i propri acquisti».

Certo il dubbio è lecito: quando la palla passa dalla Commissione e dal

Parlamento europeo, al Consiglio europeo (ossia i capi di Stato o di governo dei 28 Stati membri dell'Ue) gli impegni si fanno meno stringenti. Perché? Il Consiglio europeo dà dei pareri e adotta conclusioni sui più svariati temi, in base alle decisioni prese dai singoli governi. È qui che l'Unione europea scricchiola, sotto il peso della centralità ancora

molto forte degli Stati-nazione. Le decisioni devono passare per i Parlamenti nazionali e non è detto che questi ultimi tengano fede a quanto deciso

**Lo scorso 20 maggio il Parlamento europeo ha dato via libera, in prima lettura, ad un testo che introduce la tracciabilità obbligatoria per oltre 800mila imprese dell'Ue che utilizzano determinati minerali.**





dal Parlamento europeo. «Sappiamo per esperienza – ha detto Emmanuelle Devuyt del *Jesuit European Social Centre* – che il Consiglio europeo cercherà di depotenziare i risultati positivi raggiunti in Parlamento. Dobbiamo convincere i nostri governi a rispettare le decisioni dell'assise di Strasburgo». Per far sì che questo avvenga, la pressione sui singoli governi e sui Parlamenti nazionali dovrà essere molto forte nei mesi a venire.

## GLOBAL WITNESS E IL CASO DEL CONGO

Vediamo nello specifico i punti nevralgici della proposta di regolamento votata dal Parlamento di Strasburgo: «Le imprese a valle devono adottare tutte le misure ragionevoli per identificare e affrontare i rischi nella loro catena di approvvigionamento dei minerali e dei metalli contemplati dal presente regolamento. Esse sono soggette a un obbligo d'informa-

zione sulle loro prassi di diligenza ragionevole per un approvvigionamento responsabile». Inoltre «la Commissione dovrebbe monitorare da vicino e comunicare gli oneri legati all'approvvigionamento responsabile».

La britannica *Global Witness* (G.W.), uno dei *think tank* più attivi sul fronte della ricerca sui nessi tra lo sfruttamento, le guerre e le aziende occidentali, è da anni attenta al caso della Repubblica Democratica del Congo.

Il voto della Camera di Strasburgo è stato accolto come un successo, o quantomeno un passo avanti, ma in certe zone africane purtroppo l'impegno non basta, svela G.W.

Sul suo sito la *Global Witness* scrive che nel Nord del Kivu, nella parte orientale del Paese, il conflitto tra ribelli e governativi va avanti da anni e che nonostante le garanzie da parte del ministro congolese delle Attività estrattive e Miniere, di adeguarsi alle richieste e standard di *due diligence* (dovere

di diligenza) dell'Ocse, ci sono prove di numerose violazioni da parte di gruppi ribelli e forze anti-governative.

Il Congo, terra da sempre al centro di numerosi conflitti, spesso a bassa intensità (e migliaia di morti) possiede ingenti giacimenti di oro, diamanti, rame e coltan (miscela costituita da tantalio e columbo). Si tratta di un minerale indispensabile per l'industria *high tech*, di cui il Congo possiede l'80% delle riserve mondiali. Ma dalla ricchezza derivata dal coltan le popolazioni locali non hanno tratto alcun vantaggio. Al contrario le loro terre sono state espropriate e gli introiti hanno finanziato la guerra civile. Dall'altra parte del mondo, invece, qualcuno ha tratto vantaggio eccome da questi commerci, arricchendosi a dismisura senza porsi domande e alimentando di fatto una conflittualità che viene poi attribuita al solo mondo "in via di sviluppo". □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini



## ROHINGYA, IL MONDO SI È ACCORTO

Più volte abbiamo parlato dei musulmani Rohingya: "i più perseguitati", "schiavi moderni", "esuli disperati". Ma solamente da qualche settimana i media, grandi e piccoli, anche nostrani, hanno cominciato a denunciarne lo stato di "minoranza apolide", che vive da decenni tra Myanmar e Bangladesh senza diritti, in zone dove il rispetto di chi è povero e/o di una diversa etnia e religione è quasi un'utopia.

Il mondo si è svegliato sul ciglio della tragedia. Agli inizi dello scorso maggio sono state trovate fosse comuni in Thailandia e Malesia, due Paesi dove i Rohingya scappano via terra (giungla e fiumi) e attraverso l'Oceano Indiano, sui barconi, alla mercé dei trafficanti.

In queste acque a migliaia sono stati abbandonati, bloccati e in alcuni casi soccorsi dai pescatori indonesiani. Tuttavia, vi abbiamo raccontato come alcuni Rohingya siano ridotti in schiavitù proprio nel mercato del pesce, tra Indonesia e Thailandia.

James Nachtwey, uno dei più noti *fotoreporter*, è finalmente riuscito a dedicare loro la copertina di *Time*, a un anno circa dal suo ultimo servizio su questo dramma. Anche la BBC, nel 2014, aveva diffuso un servizio straziante. Eppure la persecuzione dei Rohingya nell'Ovest del Myanmar, da parte degli estremisti buddisti, si è aggravata da tre anni (2012), dopo la liberazione di Aung San Suu Kyi e l'elezione di un governo solo apparentemente civile. *Human Rights Watch* ha denunciato una "pulizia etnica". Gli analisti annuiscono. Suu Kyi non si esporrebbe in quanto figlia del "padre della Birmania", seppur nazionalista moderato. E i Rohingya avrebbero il diritto di cittadinanza birmana, perché presenti nell'attuale Myanmar da secoli (colonizzazione portoghese).

Nell'ex Birmania, si gioca un intrico post-coloniale, "una guerra fredda minore" fra Stati Uniti (sostenitori della "democratica" Suu Kyi) e Cina. Ma è soprattutto il nazionalismo estremo, tinto di buddismo falsato e razzismo *bamar* (etnia di maggioranza in Myanmar) a dettare l'agenda politica.



# Incognita Siria

Fra le macerie di Kobane, al confine turco-siriano.

di **RICCARDO CRISTIANO**  
specchiere@gmail.com

**A**nni fa un'abitazione di pregio nel cuore di Aleppo valeva 300mila dollari. Ora il prezzo di mercato di quello stesso immobile viene stimato in circa 20mila dollari. Un tracollo, come per gli stipendi: chi ce l'ha ancora un salario, mediamente, dall'equivalente di 500 dollari oggi è sceso a 100. Difficile dubitare che, come racconta *L'Orient Le Jour*, dopo quattro anni di inferno il desiderio di molti ad Aleppo sia solo uno: fuggire. Ma il *Golden Ticket* (il biglietto) che i trafficanti chiedono per tentare la fuga verso l'Europa costa l'esorbitante somma di 10mila dollari. Il fatto che ad Aleppo sia tornata l'acqua corrente, dopo tanto tempo, non riuscirà certo a

lavare questa ferita.

Tutta la Siria è come la Gallia di Giulio Cesare, "divisa in partes tres". Quella sotto il controllo dell'Isis, quella sotto il controllo degli insorti ora allineatisi con Arabia Saudita, Qatar e Turchia, quella sotto il controllo del sempre più trabalante regime di Bashar al-Assad. Per molti il destino del "presidente" è segnato. Le voci si inseguono, come sempre incontrollabili, ma come le notizie militari dal Nord, dal Centro e dal Sud della Siria, in modo convergente: il regime perde, gli insorti avanzano, qualcuno ipotizza che per Assad si sia tornati a parlare di esilio. Secondo un giornale del dissenso iraniano, Mosca premerebbe ora in questa direzione. Più difficile capire i veri piani di Tehran. Secondo i più, per loro e per i loro alleati di Hez-

bollah sarebbe indispensabile mantenere almeno il controllo della fascia costiera settentrionale della Siria, in modo da collegarla tramite la valle della Bekaa con il Sud del Libano, in mano ad Hezbollah, e con Damasco. Una piccola ma pregiata Siria, si dice, che salverebbe con il controllo del litorale e con la contiguità di questi terreni fertili gli interessi strategici. Ma con gli insorti che conquistano giorno dopo giorno terreni a Nord e Sud, soprattutto mantenere Damasco per Assad e i suoi alleati appare problematico.

## LA PICCOLA MA PREGIATA SIRIA

Molti organi di stampa rilanciano ancora l'idea di ulteriori interventi con truppe di terra di Tehran e delle milizie sciite irachene e libanesi ad essa alleate, ma

L'agonia della Siria è al centro degli appetiti dei Paesi della regione e non solo. Milioni di profughi all'interno del Paese o esuli in quelli limitrofi, come il Libano, sono il prezzo delle generazioni che stanno subendo politiche che si scontrano con interessi e strategie così complesse da rappresentare ormai una drammatica, sanguinosa sciarada.

analisti di vaglia vedono una simile attività restringersi sempre di più a quella che abbiamo chiamato la "piccola ma pregiata Siria". Quasi anche Tehran avesse rinunciato all'idea di un capovolgimento militare e pensasse a un mantenimento dei territori in oggetto. Comunque, anche in questa "Siria ridotta" l'influenza del regime siriano è sempre meno marcata, mentre cresce quella iraniana. Tehran ha deciso il terzo prestito a Damasco, del valore di un miliardo di dollari, per salvare la Lira siriana. Il primo risale al gennaio 2013, un altro miliardo di dollari, per fronteggiare la perdita di valore del 50% della valuta locale. Il secondo prestito, di 3,6 miliardi di dollari, risale all'agosto di quello stesso anno, utilizzato soprattutto per approvvigionamenti energetici. Ora la terza iniezione, per salvare dal tracollo la Lira. Prima della guerra gli investimenti arabi, Paesi del Golfo in testa, erano pari a 38 miliardi di dollari annui. Ora tutti i contratti militari, quelli per la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate nella zona controllata da Damasco, quelli alimentari e quelli sanitari sono stipulati con l'Iran. Contemporaneamente

in questa zona sarebbero passate in mani iraniane anche molte proprietà pubbliche e private, magari di cittadini fuggiti all'estero, i cui vecchi titoli di proprietà sarebbero sovente andati distrutti negli incendi dei catasti.

#### IL CAROSELLO DELLE SIGLE

Meno chiaro è il quadro nei territori controllati dagli insorti. Il cartello dei gruppi armati che il nuovo re saudita, Salman, è riuscito a costruire dietro di sé con il riallineamento sunnita di Qatar e Turchia, sembra cementarsi ed ha inflitto sconfitte cruciali al fronte filo-iraniano. Le sigle sono tantissime, da quelle definite "moderate" a quelle definite "radicali" o "jihadiste". Protagonisti sono certamente i jihadisti di al-Nusra. Di norma definiti vicini ad al-Qaeda. Di certo si tratta di un gruppo nella sua totalità siriano, inserito a pieno titolo nella "cultura" jihadista. Ma per molti i sauditi pensano a dare un altro *leader* a questo variegato e complesso "cartello". Se il Qatar sostenesse soprattutto al-Nusra, i sauditi, si dice, suggerirebbero il nome del *leader* di un forte gruppo di armati, Zahrán Alloush: non usa più toni integralisti e ora sarebbe molto attivo nelle capitali arabe, compresa Amman. Poi c'è l'Isis, idra dalle quattro teste, ha scritto *L'Orient Le Jour*, pianificatore accorto e agghiacciante di una campagna di terrore locale e globale perché convinto della necessità di imporsi proprio nel nome della paura e dell'odio. Una strategia che conferma in modo dettagliatissimo lo speciale pubblicato da *Der Spiegel*. Entrato in possesso di documenti esclusivi e originali, il quotidiano dimostra come siano stati gli uomini dei servizi segreti di Saddam Hussein, dopo la sconfitta del 2003, a pianificare il tutto, per imporre con intimidazioni, ricatti e violenza spietata il proprio potere assoluto su una popolazione stremata dalle angherie patite dal governo miliziano di al-Maliki in Iraq prima, e poi per espandersi in Siria. E la natura stessa >>



Siriani in fuga attraversano le recinzioni al confine con la Turchia.

dell'Isis, capace di muovere i suoi effettivi con estrema velocità dal fronte iracheno a quello siriano, dimostra, per l'analista del *New York Times*, Michael Young, la debolezza della strategia statunitense, che da una parte non ha saputo dare efficacia all'esercito iracheno (per i limiti imposti alla presenza statunitense sul terreno), lasciando così che fossero le milizie locali a farla da padrone, dall'altra, non interferendo direttamente nei territori siriani, ha lasciato che l'Isis potesse avanzare proprio in quella direzione. Ora l'Isis controlla le zone dove vi sono acqua, pozzi petroliferi, autostrade.

#### MILIONI DI PROFUGHI SIRIANI

La Siria, dunque, sembra arrivare stremata a un'ipotesi di partizione a dir poco

sanguinaria e pure instabile: sul campo ci sono devastazioni senza pari, 12 milioni di siriani (in patria o all'estero) senza mezzi di sostentamento, una generazione, i più piccoli, senza istruzione, famiglia, futuro.

#### OPPOSTI ESTREMISMI

Così l'accordo sul nucleare con l'Iran, alimenta solo una domanda: quanti Iran esistono? Il popolo è una cosa, certo. Ma l'*establishment* è unito? Chi ne vede solo uno teme che l'accordo vada a rimpinguare le casse di un Iran oggi militarmente in

difficoltà ma che domani potrebbe risultare rafforzato e tornare a perseguire il piano espansivo perseguito dai *pasdaran*. Quelli che ancora sperano ve ne siano due, invece, coltivano l'auspicio di uno sviluppo opposto.

In questo contesto, emerge l'impressione che la regione sia in preda alle "conver-

genze parallele", quelle degli opposti estremismi. Uno genera l'altro, e a volte gli opposti estremismi si alleano pure, per diffondere nei propri campi di riferimento l'idea che non ci siano alternative. Come spiegarsi altrimenti che gli Stati Uniti, proprio recentemente, abbiano indicato che militarmente il regime di Assad ha di fatto facilitato l'espansione dell'Isis nel Nord siriano?

Ecco perché non sono "anime belle" i molti, in tutte le comunità, impegnati proprio ora nel rilanciare la scelta del vivere insieme. È quanto hanno fatto con fermezza, nel convegno svoltosi in Libano a Nostra Signora della Montagna, politici, intellettuali e personalità di spicco del campo cristiano, alla presenza del vescovo maronita Yusuf Beshara. Solo respingendo contemporaneamente tutti gli estremismi, unendo i moderati di tutti i campi, che non sono pochi, si può riprendere a tessere il filo della speranza per il Grande Levante. Nella speranza che qualche diplomatico abbia ascoltato. □

**Tutti i contratti militari, quelli per la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate nella zona controllata da Damasco, quelli alimentari e quelli sanitari sono stipulati con l'Iran.**



Combattenti siriani del Fronte Al-Nusra, gruppo vicino ad al-Qaeda, nelle strade di Aleppo.



di **DAVIDE MAGGIORE**

*davide\_maggiore@hotmail.com*

**E**siste, la Libia, o è ormai solo un'espressione utile ai titoli dei giornali che, a fasi alterne, raccontano un conflitto in corso ormai dal 2011? Fin da prima della caduta del regime di Mu'ammar Gheddafi, crollato dopo oltre 42 anni, la guerra per il controllo del territorio ha infuriato, e nessuno finora ne è uscito vincitore. «Si dice spesso che la Libia ha due governi, ma la verità è che non ne ha nessuno, perché i due esecutivi contrapposti sono estremamente deboli, controllano solo una porzione minima del territorio e sembrano ostaggio delle milizie e di altre forze», nota Riccardo Redaelli, docente dell'Università cattolica di Milano ed esperto dell'area. Tripoli, la capitale storica, è oggi >>

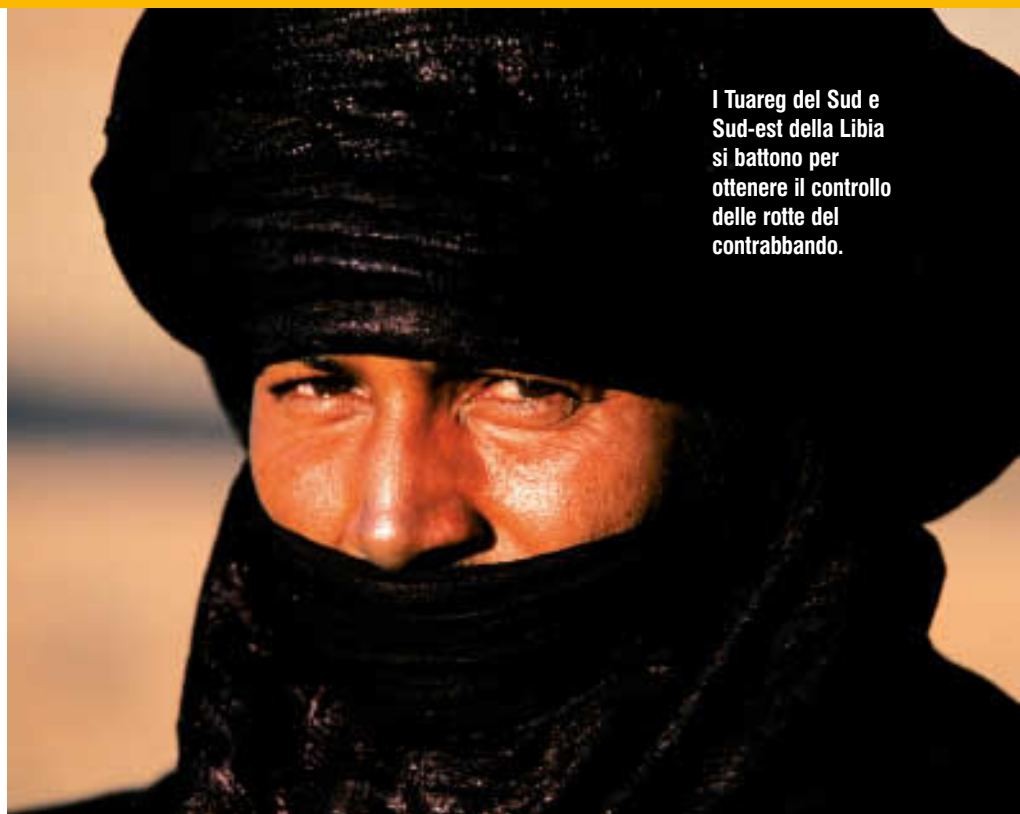
# Libia, il Paese che (non) c'è

Alcuni analisti considerano errato, per ragioni storiche, parlare di una sola Libia. Il nodo, essenziale per comprendere le prospettive future, è capire quale ruolo abbia giocato, nel mantenere unito un Paese che sembra non esserci più, la dittatura gheddafiana. Molte analisi sembrano considerare l'ex rais l'elemento che frenava le spinte verso la disgregazione. Ma la realtà è più complessa.

sede del Congresso nazionale generale, mentre a Baida si riunisce il governo internazionalmente riconosciuto, espressione della Camera dei rappresentanti di Tobruk. Due campi in genere definiti rispettivamente come "islamista" e "liberale" o "secolare": termini che, però, sono sostanzialmente impropri, in uno scenario che l'*European council of foreign relations* ha definito «una crisi a più facce, in cui conflitti locali si innestano sulla più ampia lotta nazionale per il potere» e in cui le alleanze sono spesso «di convenienza».

### COMBATTENTI E LEADER POLITICI

La coalizione di Tripoli (spesso indicata con il nome della fazione *Fajr Libia*, o "Alba libica"), ad esempio, può contare sul sostegno delle potenti milizie di Misurata oltre che su quello dei gruppi islamici. Tra questi, poi, la Fratellanza musulmana, forza composita e i cui rapporti con le istituzioni «sono meno idilliaci di quanto si creda», spiega Redaelli, coesiste con gruppi salafiti «conservatori dal punto di vista religioso, ma non direttamente violenti». Parallelamente, sul fronte di Tobruk, al fianco del *premier* Abdullah al-Thani e del controverso generale Khalifa Haftar (prima caduto in disgrazia e poi nominato addirittura comandante dell'esercito) combattono, accanto a forze interessate a una più ampia autonomia di Bengasi e dell'Est, anche milizie salafite, spesso nate da una scissione di quelle bersaglio dell'offensiva di Haftar, la cosiddetta "operazione Dignità". I rapporti tra combattenti e *leader* politici sono poi tutt'altro che idilliaci, come sta a dimostrare la lunga lista di dirigenti che sono stati deposti o hanno lasciato il potere, anche quando formalmente esisteva un solo governo libico. «Le milizie protagoniste della sollevazione contro Gheddafi - continua Redaelli - hanno una visione assolutamente "movimentista" e dunque tutto vogliono tranne che la normalizzazione del sistema, con la quale non esisterebbero



I Tuareg del Sud e Sud-est della Libia si battono per ottenere il controllo delle rotte del contrabbando.

più». Alla destabilizzazione contribuisce anche l'intervento, diretto e indiretto, di potenze esterne, soprattutto medio-orientali, nel conflitto. Una forte interferenza, spiega il docente della Cattolica, è stata quella «del Qatar, che ha investito soldi e impegno per sdoganare i gruppi salafiti e in una certa misura anche la Fratellanza, oltre che per armare e motorizzare varie milizie». Sia questo ruolo che quello della Turchia, grande sostenitrice della stessa Fratellanza, aggiunge l'esperto, hanno generato «forti tensioni interne» in Libia. Ad appoggiare il governo di Tobruk e il generale Haftar sono invece Paesi come gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita e soprattutto l'Egitto, impegnati anche in bombardamenti aerei che tuttavia si sono per ora dimostrati sostanzialmente inefficaci.

### IL MARCHIO DELLO STATO ISLAMICO

Meno importante - almeno dopo la fine dei *raid* che hanno contribuito alla sconfitta di Gheddafi - l'intervento delle potenze occidentali. «L'Europa è stata incapace di darsi una linea comune e i tre Paesi con gli interessi più forti,

Italia, Francia e Gran Bretagna, si sono mossi in ordine sparso ed è stata soprattutto l'ultima ad agire in modo unilaterale» è l'analisi di Redaelli. «Gli Stati Uniti invece hanno avuto un ruolo defilato, di sostanziale disinteresse». Questo stato di cose, però, potrebbe cambiare man mano che sembra acquisire importanza l'ala libica del cosiddetto Stato islamico, nata a fine 2014, nella città di Derna, dalla decisione del gruppo *Majlis Shura Shabab al-Islam* di giurare fedeltà all'autoproclamato califfo Abubakr al-Baghdadi. «Lo Stato Islamico è un "marchio", un nome di richiamo con una grande capacità mediatica, per cui vari elementi che prima si ispiravano ad al-Qaeda oggi si ricollegano all'idea del Califfato: non è facile capire se il legame sia mediatico o strutturale», argomenta a questo proposito il docente della Cattolica. Di certo, queste forze possono contare anche su numerosi combattenti "di ritorno", provenienti da Siria e Iraq. Sono loro uno degli elementi che hanno permesso ai rappresentanti più intransigenti del fondamentalismo di guadagnare posizioni sul terreno, malgrado la pre-

senza nella stessa Derna di gruppi rivali, e di occupare di recente anche l'aeroporto di Sirte.


## IL RUOLO DELL'EX RAIS

Lo Stato islamico non è, però, l'unico elemento fuori dal controllo di Tripoli e Tobruk. Lo stesso si può dire, nel Sud e nel Sud-est, di numerose tribù impegnate in scontri solo parzialmente collegati a quelli principali, in corso prevalentemente sulla costa. Nel meridione «rivalità per il controllo di frontiere, rotte del contrabbando, campi petroliferi e città, oltre che conflitti riguardo la cittadinanza di intere comunità hanno molto più significato», sostiene un rapporto dell'istituto di ricerca ginevrino *Small Arms Survey*. Milizie delle popolazioni tuareg e tebu, altri gruppi locali ormai stabilmente in armi e una presenza fondamentalista più ridotta contribuiscono a differenziare questo scenario dal resto del Paese, fornendo argomenti a chi, anche per ragioni storiche, giudica errato parlare di una sola Libia.

Il nodo, essenziale anche per comprendere le prospettive future, è capire quale ruolo abbia giocato la dittatura gheddafiana nel mantenere unito un Paese che sembra non esserci più. Molte analisi sembrano considerare l'ex rais l'elemento che, da solo, frenava le spinte verso la disgregazione, ma la realtà è più complessa. Non solo, ricorda

Redaelli, le forze ancora oggi legate al vecchio governo «non hanno esitato ad aiutare le milizie peggiori per contribuire alla destabilizzazione», ma hanno una responsabilità storica ben più pesante. Quella, cioè, «di aver fatto *tabula rasa* di tutti i movimenti politici ma anche dei sistemi amministrativi» già durante il regime ultraquarantennale. Proprio l'inesistenza di queste strutture ha reso inevitabile l'aumentare del disordine e favorito il collasso nazionale. Quello dell'assenza di un'amministrazione capace di funzionare in modo indipendente è dunque uno dei nodi che andranno affrontati anche dopo l'eventuale successo delle trattative, attualmente in corso con la mediazione dell'Onu, per formare un governo di unità nazionale. Per vincere la sfida e frenare il conflitto - che vede tra le sue vittime anche gli oltre 2.600 migranti trattenuti in centri di detenzione e i 36mila rifugiati stranieri censiti dalle stesse Nazioni Unite - potrebbe rivelarsi essenziale un'altra iniziativa lanciata recentemente dalla comunità internazionale. La mappatura, cioè, di quella società civile libica che, anche sotto il fuoco delle armi, continua ad esistere: una realtà fondamentale, oggi, per garantire diritti e protezione soprattutto ai gruppi più deboli, ma che domani dovrà esserlo anche in qualsiasi tentativo di ricostruzione del Paese. □

OSSERVATORIO



## AFRICA

di Enzo Nucci

## SCRITTORI, GIORNALISTI, NUOVE TESTATE

**K**wani? in lingua swahili significa "perché?", "che succede?". Ma è anche il nome di una rivista trimestrale di letteratura che sta cambiando il panorama della scrittura creativa in Kenya, dove viene edita dal 2007 in inglese. È una delle pubblicazioni più originali della scena africana, innovativa nella grafica e capace di fondere insieme i più diversi linguaggi, compresi i fumetti e la fotografia. Tra i promotori c'è Binyavanga Wainana, noto anche in Italia per una rubrica di cui è titolare su un settimanale e per il libro "Un giorno scriverò di questo posto", che lo ha rivelato in tutto il mondo come uno dei nuovi scrittori emergenti. *Kwani?* è finanziata dalla Fondazione Ford (Stati Uniti). Ogni mese organizza nella sua sede nel quartiere di Lavington (a Nairobi) affollate e seguitissime letture collettive di giovani aspiranti scrittori: i migliori hanno l'onore della pubblicazione. La particolarità della pubblicazione sono i numeri monografici dedicati ai diversi aspetti della cultura e la forte attenzione agli scrittori della diaspora, primo fra tutti Thiong'o Ngugi Wa (tradotto anche in Italia) costretto a trasferirsi negli Stati Uniti per le persecuzioni subite in Kenya.

La rivista è approdata anche in Italia. Lo scorso marzo il redattore capo Billy Kahora (autore di un libro *reportage* sul più grande scandalo finanziario che travolse il Kenya all'inizio degli anni Novanta) è stato ospite dell'Università Ca' Foscari di Venezia dove ha dialogato con il collettivo di scrittori bolognesi Wu Ming, autori del libro "*Point Lenana*", la storia vera della fuga da un campo di prigionia inglese di tre italiani che scalarono il Monte Kenya per poi riconsegnarsi ai loro carcerieri. Ora è molto probabile che il collettivo emiliano restituisca la visita nel prossimo mese di ottobre in occasione del "*Kwani Litfest*", festival letterario che la rivista organizza con grande successo da molti anni. Potrebbe essere l'occasione per far circolare libri e idee sull'Africa, un continente di cui si parla tanto ma si conosce poco.

**Distruzione a Bin Jawad, città petrolifera della Libia.**

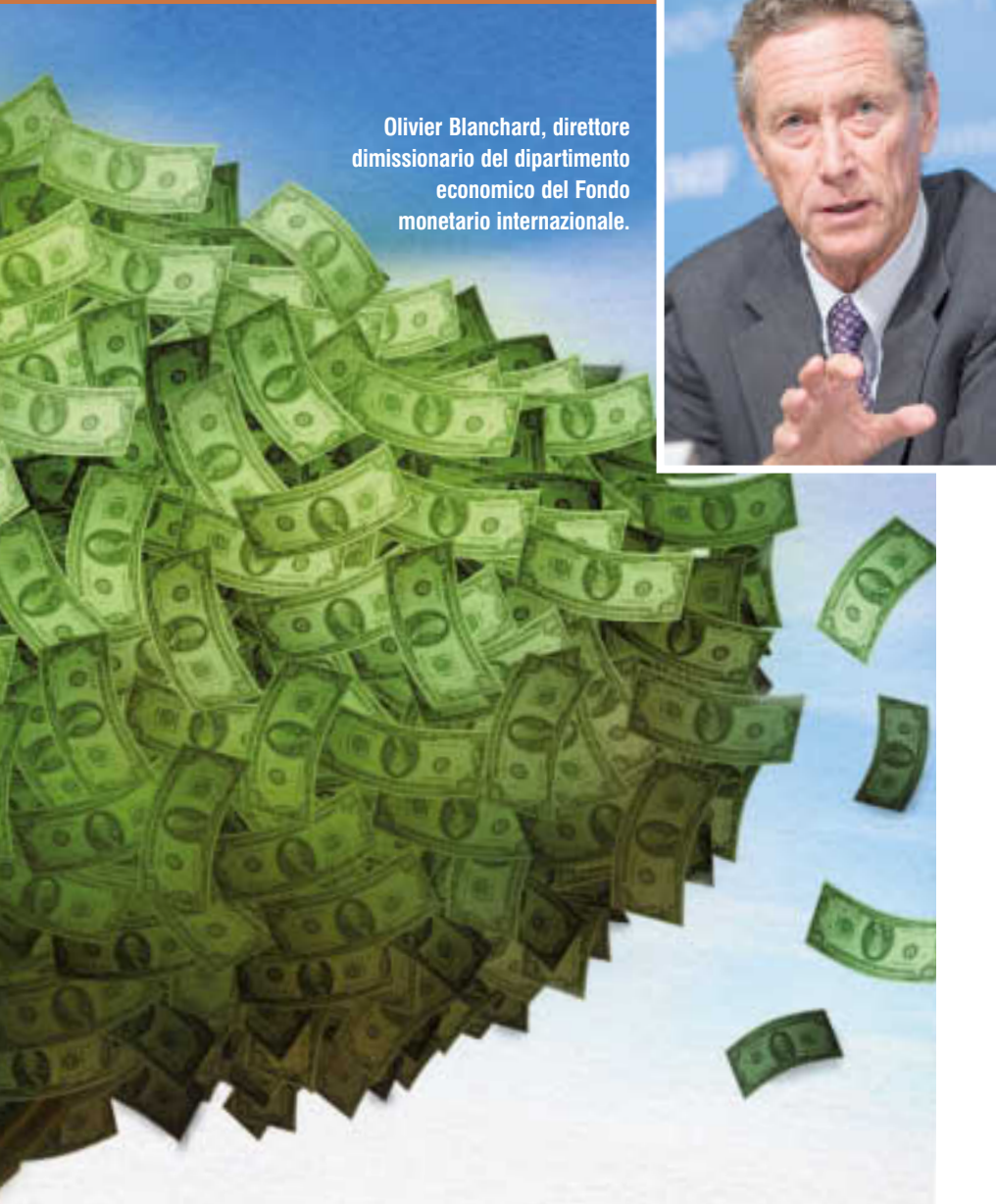


# Senza uguaglianza non c'è **ricchezza**

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) scrive a chiare lettere che la disparità di reddito e la differenza tra ricchi e poveri danneggiano l'intero sistema. Bisogna tornare a crescere tutti assieme, e con modalità simili. La torta non può essere mangiata dai soliti pochi. Pena, l'esplosione del sistema.







Olivier Blanchard, direttore dimissionario del dipartimento economico del Fondo monetario internazionale.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**L**e disuguaglianze di reddito, la forte sperequazione tra ricchi e poveri e la crescita vantaggiosa solo per alcuni, sono una iattura per tutti. Certamente per i meno fortunati, ma decisamente anche per i ricchi. E al contrario, un mondo più equo e giusto va a vantaggio sia degli uni che degli altri.

A dirlo non è papa Francesco, stavolta, ma una delle organizzazioni economiche considerate da sempre parte della "filiera" global del mondo sviluppato: l'Ocse. Ossia l'Organizzazione per la coopera-

zione e lo sviluppo economico che ha sede a Parigi. E che al di là del nome, agisce nel mondo, all'interno di un quadro di riferimento che si rifà ad un'economia di mercato.

L'Ocse è un'assemblea consultiva e ne fanno parte 34 Stati membri: periodicamente fornisce una fotografia "statistica" dello stato di salute dei Paesi membri e detta delle linee d'azione. Stavolta, in uno dei *report* più recenti intitolato *In it together: why less inequality benefits all* (Sulla stessa barca: perché meno disuguaglianze sono a beneficio di tutti), spiega che «maggiore disuguaglianza significa che alcune persone - i ricchi - hanno migliori oppor-

tunità di sfruttare diversi vantaggi». Al contrario, «le famiglie povere non sono in grado di far studiare i loro figli quanto sarebbe necessario, o non possono permettersi un'istruzione di alta qualità, danneggiando così i loro futuri guadagni. E quindi è difficile per loro investire in nuove opportunità».

Se i poveri non escono dalla loro trappola e ci rimangono incastrati dentro, perché non usano gli stessi canali degli altri, a rimetterci sono tutti.

Se vogliamo, si tratta di un discorso di "opportunismo economico" (ossia la considerazione che certe ricette fortemente orientate al liberismo fanno un po' cilecca e che il sistema non è a compartimenti stagni, e dunque colpirne una parte significa affondarlo tutto); ma quale che sia la ragione che spinge l'Ocse a chiedere maggior equità, il risultato è che pretende più equilibrio. E dunque è favorevole al potenziamento delle fasce sociali deboli. Nel 2012, si legge nel *report*, il 40% della popolazione (classe medio-bassa) possedeva solo il 3% della ricchezza in 18 Stati membri dell'Ocse, mentre il 10% più ricco controllava la metà della ricchezza totale, e infine l'1% più ricco ne possedeva il 18%.

Che i pochi ricchissimi possedano quasi tutta la torta è qualcosa che danneggia l'intero Paese. «L'evidenza mostra che un'alta disuguaglianza fa male alla crescita. L'azione politica deve essere tanto economica quanto sociale». Il che significa che saper far quadrare i conti non basta. E che uno Stato ha oneri ben più grandi della semplice contabilità. L'azione sociale non può essere esclusa dai doveri politici di uno Stato.

Il paradosso generale di questi anni - come fanno notare diversi analisti critici del neoliberalismo imperante in Europa - è il doppio standard.

Se da una parte persino le istituzioni economiche cominciano a prendere coscienza degli errori - grazie ad una "revisione scientifica" dei temi del Wel- >>

OSSERVATORIO

popolare  
BancaEtica

## LA NUOVA DEMOCRAZIA DELLA TERRA

È stato presentato a Cascina Triulza, il padiglione della Società Civile ad Expo 2015, "Terra Viva", il manifesto per un nuovo patto sociale, economico, agricolo. All'evento erano presenti l'ambientalista Vandana Shiva, Ugo Biggeri di Banca Etica, don Luigi Ciotti di Libera e Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali con delega a Expo Milano 2015.

Il manifesto, promosso da Banca Etica, Etica SGR, Navdanya International e Fondazione Triulza, indica una nuova strada per superare la crisi ambientale ed economica che colpisce il pianeta, dal momento in cui al suolo urbanizzato, entro il 2030, si aggiungerà una città estesa come tutto il Sudafrica. La terra fertile viene erosa a una velocità tra le 10 e le 40 volte superiore la sua capacità di rigenerazione. Il 40% delle guerre degli ultimi 60 anni è stato causato da clima, suolo, risorse.

Il manifesto "Terra Viva" è frutto del lavoro e dell'elaborazione – guidata dall'ambientalista Vandana Shiva – di un *panel* di ricercatori ed esperti provenienti da tutto il mondo, fra i quali Luc Gnacadja, ex segretario della Convenzione Onu di lotta alla desertificazione; Andrea Baranes, economista; Nnimmo Bassey, premio Nobel alternativo.

Nella visione del manifesto l'agricoltura ha un ruolo determinante. La nuova agricoltura restituisce fertilità al terreno attraverso metodi biologici. Assicura prezzi giusti agli agricoltori in modo che possano restare sulle loro terre per continuare a produrre cibo per i cittadini e le comunità. Sostituisce il processo di sfruttamento del suolo e delle risorse con un processo circolare di restituzione che garantisce la resilienza, la sostenibilità, la giustizia e la pace. È un'agricoltura che può generare una nuova economia e una nuova democrazia: la democrazia della Terra.

Nel futuro proposto dal manifesto, la finanza deve essere uno strumento al servizio dell'economia reale, attraverso la separazione delle banche commerciali da quelle di investimento, la tassa sulle transazioni finanziarie, il divieto dell'uso speculativo dei derivati sulle materie prime e sul cibo (vedi [www.bancaetica.it/terra-viva](http://www.bancaetica.it/terra-viva)).

*fare State*, – dall'altra la politica prosegue nella strada opposta.

La teoria ha in parte fatto un'inversione di rotta, i politici no. E neanche a quanto pare il "braccio" politico delle istituzioni internazionali come Fmi, Banca Mondiale, ecc.

Una delle spiegazioni è che la politica non è teorica. E che una volta avviato un percorso non fa marcia indietro per anni. Salvo poi rendersi conto della catastrofe e voler invertire il senso a naufragio avvenuto.

Non è raro in questi anni leggere rapporti di potenti organizzazioni internazionali (come il Fondo monetario internazionale) fare *mea culpa*, o semplicemente rivedere in parte le posizioni ideologiche da sempre assunte. Come se riconoscessero

che da un punto di vista metodologico, insistere sui tagli, sulle privatizzazioni, sull'*austerità*, ecc. non porta lontano.

L'ultimo è targato Fmi: si intitola "Quando deve essere ridotto il debito pubblico?". «La ricerca afferma che in diversi casi si dimostra più sensato convivere con un alto livello di debito piuttosto che impegnarsi nel ripagarlo. Gli autori sostengono, inoltre, che la riduzione del rapporto debito/Pil debba avvenire fisiologicamente tramite la crescita economica». A conferma del fatto che c'è un dibattito scientifico aperto dentro le istituzioni. Le indicazioni dei centri studi non coincidono più con le direttive della politica sia europea che nazionale.

«Questa sana cultura del dubbio è probabilmente il lascito più prezioso dei



## ENTRA *in* BANCA ETICA

*Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.*

[www.bancaetica.it](http://www.bancaetica.it)

popolare  
BancaEtica

sette anni trascorsi dal francese Olivier Blanchard alla guida del dipartimento economico del Fondo monetario internazionale», scrive *Il Fatto Quotidiano*.

Ecco, Blanchard, con un approccio keynesiano, ha rivisto fortemente le posizioni del Fmi.

Eppure non ha mai assunto una posizione politica contro la teoria dell'austerità espansiva fatta propria dalla Commissione europea. Perché le implicazioni

a quel punto sarebbero troppe ed entrerebbero nei gangli del sistema di poteri. Il punto "debole" di questi ap-

scita». Aggiungono che «l'aumento della disuguaglianza tra il 1985 e il 2005 in 19 Paesi Ocse ha avuto come conseguenza la perdita di 4,7 punti percentuali

di crescita tra il 1990 e il 2010. Infatti ha colpito in particolare il 40% meno ricco della popolazione, e con la crescita della disuguaglianza, le famiglie con un *background* socio-economico di livello più basso sperimentano cadute significative

nell'istruzione e nelle capacità professionali, con conseguente ampio spreco di potenziale umano e una minore mo-

bilità sociale». Per porre rimedio a questi squilibri l'Ocse promuove un principio che dovrebbe essere il perno di tutte le democrazie: la parità delle condizioni di partenza.

Uno Stato democratico dovrebbe consentire ai propri cittadini (e dunque ai propri bambini) di godere delle stesse opportunità di base. La scuola pubblica, la sanità per tutti, il lavoro a condizioni minime di salvaguardia. Che lo scriva l'Ocse e che non lo dicano con egual chiarezza le istituzioni nazionali a tutela della Costituzione è un bel paradosso. L'Ocse individua anche il meccanismo che ha portato all'aumento della disuguaglianza: la sproporzione tra gli stipendi dei vertici e quelli dei precari, cioè di titolari di contratti di lavoro atipico.

Un'altra delle "lezioni" che si apprendono dal *report* è che bisogna ridurre il *gap* tra il lavoro degli uomini e quello delle donne. C'è troppo squilibrio e troppa disuguaglianza tra le retribuzioni, a favore degli uomini. Se non si riparte da un ribilanciamento dei compiti e delle *chance* di guadagno e di impiego, il sistema si inceppa. In Italia le cose vanno malissimo: i dati dicono che l'1% della nostra popolazione ricca detiene il 14,3% della ricchezza netta dell'intero Paese, mentre il 40% più povero ne possiede solo il 4,9%. È proprio alla politica in senso ampio che affidiamo il compito di "crescere". □

**La politica non è teorica. Una volta avviato un percorso, non fa marcia indietro per anni. Salvo poi rendersi conto della catastrofe e voler invertire il senso a naufragio avvenuto.**



L'assemblea dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) nella sede di Parigi.

procci revisionisti, dunque, è che rimangono totalmente tecnici. E sono parte dei *report* elaborati da economisti-scienziati.

Così per l'Ocse.

Tornando al rapporto in questione, infatti, gli economisti e i tecnici dell'Ocse (che per lavorarvi devono comunque usare delle griglie interpretative già impostate) scrivono che «la teoria economica ha dibattuto a lungo sulla relazione tra la disuguaglianza e la cre-





# Il capitale “disumano” della Pontina

«La comunità sikh originaria del Punjab, nell'India settentrionale, è la nuova classe bracciantile dell'agro pontino. Circa 25mila persone che vivono in provincia di Latina, tra Sabaudia e i borghi limitrofi. Sfruttati, malpagati e trattati come schiavi. Il mondo, però, ha iniziato ad accorgersi di loro. Grazie all'opera di un sociologo.»

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**C**os'è che fa del verde agro pontino - ex palude bonificata negli anni Trenta - quel coacervo di fattori disumani, all'origine di uno sfruttamento "sistemico" dei lavoratori?

A spiegarlo sono i dossier che la onlus *In Migrazione* pubblica. Raccogliendo voci e testimonianze dai braccianti indiani. In particolare sikh, originari del Punjab, piccola regione nordoccidentale dell'India.

Oggi sono loro i coltivatori di questa terra laziale. Oltre 25mila persone che vivono in provincia di Latina, spesso

impiegate come braccianti nelle aziende pontine e non di rado sfruttate come schiavi. Senza diritti e visibilità alcuna. Se non fosse per le feste religiose dove colorano coi loro abiti tipici le strade di Sabaudia.

Coltivano e raccolgono per ore le angurie distese al sole, zucchine giganti (i prodotti chimici sono parte del problema), i bei pomodori di serra e di terra. «Orari di lavoro impossibili, che arrivano a 14 ore filate sotto il sole, o peggio dentro serre asfissianti, sette giorni su sette. Salari da fame che toccano i tre euro l'ora, corrisposti con ritardi di mesi, a volte di anni», si legge nell'ultimo rapporto, "Sfruttati a tempo indeter-



minato". Quello che ha fatto più notizia di tutti è il dossier uscito un anno fa: parlava di braccianti costretti a doparsi per resistere alla fatica e alla depressione.

A raccontarcelo nel dettaglio è un uomo – sociologo, giornalista, studioso, attivista – che da oltre dieci anni si occupa di questo fenomeno. È diventato un punto di riferimento per la comunità sikh di Sabaudia e dintorni. Ed è autore di questi dossier.

Lui si chiama Marco Omizzolo e nel 2010, dopo aver studiato cultura, società e religione del Punjab, decide di fingersi bracciante alla ricerca di lavoro per sperimentare sulla propria pelle i dolori e le ingiustizie subiti dai coltivatori sikh. Inizia così a svelare tutto il marcio che si nasconde dietro il fattore "disumano" dei nuovi schiavisti organizzati.

### UN SISTEMA DI SFRUTTAMENTO COLLAUDATO

«In realtà – ci spiega il sociologo – si immaginava che lo sfruttamento fosse legato solo al piccolo o al grande im-

prenditore "crucele". Ma la verità è che esiste un sistema al quale i singoli coltivatori sono vincolati». Quello che Omizzolo vuole dire (e scrive) è che non si tratta né di eccezioni né di casualità. Ma di un sistema collaudato che fa capo alla malavita organizzata, alle mafie. E ad un generalizzato "tariffario" che tutti i padroni applicano. Pagare i braccianti sulla carta nove euro l'ora, per poi scendere automaticamente a tre (senza peraltro erogarli davvero): è questa la norma dalle parti di Sabaudia. «Una zona grigia dello sfruttamento che si realizza drammaticamente tra le pieghe delle norme e delle prassi vigenti», si legge nel dossier. Un esercito fidelizzato di braccianti che garantisce «una illegalità manovrata da imprenditori e consulenti».

Ma Omizzolo è sceso fin nelle viscere di un altro sistema ancora: quello degli immigrati indiani stessi, studiandone religione, società, usanze e psicologia. Per comprendere, poi, come è stato possibile per questi due mondi incastrarsi in modo tanto perfetto. «Il metodo so-

ciologico dell'osservazione partecipata mi ha obbligato ad entrare nella comunità», spiega. Il sikhismo è una religione che contiene in sé degli elementi di grande attaccamento al lavoro visto come fonte di riscatto, di accudimento nei riguardi della propria comunità e di fiducia nei confronti del "padrone". La nicchia del bracciantato agricolo lasciata scoperta, la trasformazione della proprietà dei campi nella pianura pontina, la particolare "accettazione" dello sfruttamento da parte dei sikh. Infine la >>



Il sociologo Marco Omizzolo.

OSSERVATORIO

## BALCANI

di Roberto Bàrbera

UN MURO  
AL CENTRO  
DELL'EUROPA

L'aumento del flusso di profughi africani ed asiatici provenienti dalle coste libiche ha spinto il presidente ungherese, Viktor Orbàn, ad annunciare di volere far costruire un "muro anti immigrati" tra il suo Paese e la Serbia. Il ministro degli Esteri magiaro, Peter Szijjarto, ha precisato che il governo intende realizzare una barriera alta quattro metri lungo la frontiera, per un tracciato di 175 chilometri, per bloccare la cosiddetta "rotta dei Balcani" verso l'Europa occidentale.

Il partito al potere a Budapest, Fedestz, propugna posizioni autoritarie e demagogiche. Nella nuova Costituzione del 2012 ha strumentalizzato la religione per accentuare caratteri ultra nazionalisti ed inserito nella Carta un richiamo esplicito alla fede come valore fondativo dello Stato, indicando il re "santo" Stefano, artefice della conversione del popolo magiaro, come "Padre della Patria". A proposito dell'esodo dei profughi, il papa ha detto: «Chiedete tutti perdono per le istituzioni e le persone che chiudono le loro porte a gente che cerca aiuto e cerca di essere custodita». Non muri, insomma, ma accoglienza.

La "rotta balcanica" è una delle strade più praticate: migliaia di afgani, iracheni, africani, siriani e persino cinesi che tentano di raggiungere l'Europa scelgono questo itinerario. Macedonia e Serbia sono attraversate dal flusso ed hanno seri problemi interni, mentre come si vede l'Ungheria addirittura intende erigere un muro al centro dell'Europa.

Per l'Italia l'analisi del fenomeno dovrebbe imporre una attenzione particolare. Oltre ad un aumento degli arrivi da quel fronte del 107%, un altro elemento è di grande importanza: chi giunge via terra ha come meta il nostro Paese, mentre chi lo fa via mare ha quasi sempre come obiettivo finale il Nord Europa. Non saranno i blocchi militari, i muri a fermare la fuga di centinaia di migliaia di esseri umani dalla guerra, dalla fame, dalle malattie. Solo un nuovo equilibrio economico mondiale potrà restituire a tutti i popoli le risorse necessarie per rimanere lì dove si nasce, in libertà e benessere.



natura poco incline al sociale di certa politica locale, sono tutti fattori che hanno contribuito a creare un caso unico. «Altrove, ad esempio a Brescia o Reggio Emilia gli indiani sikh sono ben integrati e sono una comunità florida», dice Omizzolo. Qui no, perchè?

FINGERSI BRACCIANTE  
PER RACCONTARE

«Ho iniziato a frequentare il tempio sikh nel 2008 – racconta – Ho passato un periodo di tempo lungo frequentando questa comunità: mangiavo con loro, stavo con loro. Ho preso tutti i libri possibili e ho cercato di studiare la loro organizzazione in Punjab, la storia e la lingua». Durante il secondo anno di dottorato di ricerca Marco Omizzolo parte: «Mi ritrovai alle tre del mattino all'appuntamento stabilito, a Bella Farnia, per questo viaggio in Punjab completamente alla cieca. Loro mi hanno ospitato e scortato in viaggio per un mese e mezzo». Di ritorno dall'India i tempi sono maturi per immergersi nell'altro "sistema": quello italiano, corrotto e illegale.

«Ad un certo punto ho deciso di fare un'esperienza estrema... Ho raccontato

ai ragazzi indiani la mia idea; ho cercato la squadra di coltivatori che mi garantiva maggiori condizioni di anonimato. Facevo già pubblicamente battaglie sulla legalità ma ancora non mi conoscevano. Sono andato nei campi vestito da bracciante. Non mi camuffavo da indiano. Prendevo le loro biciclette e andavo nel campo, avevo il cappellino e la barba», racconta Marco. Quello che vede inizia a descriverlo. «Il datore di lavoro li obbligava a fare tre passi indietro e abbassare la testa quando si rivolgevano a lui, e dovevano chiamarlo padrone. In molti casi li obbligava a togliere il turbante, che per i sikh significa mortificazione e perdita di identità». Il datore di lavoro a qualcuno dava schiaffi e sberle. Altri erano segregati come fossero schiavi personali. «Ho fatto il bracciante a giugno, luglio e agosto. So cosa significa lavorare 14 ore al giorno e avere mezz'ora per il pranzo – racconta – Molti di quei ragazzi rivoltavano le cassette e le mettevano una dietro l'altra, ci si sdraiavano sopra e si riposavano. Altri, parlando al telefono con le famiglie in India, piangevano con una disprezazione e dignità che era emozionante».



Nell'ultimo dossier sono raccolte le voci dei braccianti stessi. «Io lavoro dieci ore ma lui segnava solo due», racconta S. Singh. «Lui ha scritto su un foglio bianco io dare te altri duemila euro, ma dato solo 300. Altri soldi niente», spiega H. Singh. «Il fenomeno delle buste paga fittizie in agricoltura sembra del resto essere un nodo strutturale e persistente che in passato interessava solo i lavoratori italiani», si legge nel dossier. «Io lavoro nei campi. Raccolgo zucchini, ravanelli, cocomeri. Dipende dalla stagione. Ma a fine mese padrone sempre solo 300 euro massimo. Io come vivo qui? Abito con altri indiani. Siamo in cinque, ma no buono così...», racconta M. Singh. C'è anche chi vive dentro un container da anni, come K. Singh: «Io sono in Italia da dieci anni. Lavoro dentro serra. Vivo in container vicino Latina da cinque anni. Dentro casa non è buono: piove dentro, fa freddo e è troppo pericoloso. Lavoro anche domenica mattina quando padrone chiama. E chiama spesso».

**Non si tratta né di eccezioni né di casualità. Ma di un sistema collaudato che fa capo alla malavita organizzata, alle mafie.**

Nel report "Sfruttati a tempo indeterminato" si leggono anche storie di cronaca come quella di un imprenditore di Fondi, proprietario di un *camping* a Terracina, che ha ridotto in schiavitù il suo aiutante. Arruolato come guardiano notturno e uomo di fatica: 24 ore al giorno di lavoro per 600 euro al mese. I turisti del *camping* sentiranno i suoi lamenti e lo troveranno abbandonato in una *roulotte* con gravi segni di malnutrizione addosso. A lasciare senza parole è anche il vuoto di un'inchiesta giudiziaria della magistratura italiana che ancora non ha aperto alcun dossier sul fenomeno globale di questo sistema così complesso e strutturato.

La questura, dice Omizzolo, si è mossa e partecipa al tentativo di rendere più consapevoli dei propri diritti i lavoratori stessi e nel contrastare le illegalità.

In realtà se questa è certamente una storia di schiavitù e criminalità organizzata, è però anche una storia di denuncia, amicizia e ricerca della giustizia. Grazie al lavoro capillare della onlus *In*

*Migrazione*, dei volontari che hanno aperto un varco, ora politici, amministratori, procure e sindacati non possono dire di non sapere. Tutt'altro. E la comunità indiana non può più dire di essere sola.

Il muro di silenzio si è rotto. E il processo di autoconsapevolezza è iniziato. La scuola di italiano a Bella Farnia, le conferenze sul tema, le denunce della Flia-Cgil e di don Ciotti, il coinvolgimento della parrocchia di Sabaudia, le parole del vescovo di Latina, monsignor Mariano Crociata, che ha preso a cuore la vicenda, sono tutti segnali incoraggianti per un universo di persone che così può uscire allo scoperto e rialzare la testa. Ma ancora molto resta da fare, sia a livello politico che sociale. □

OSSERVATORIO

## AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

### LA TELENVELLA NELLA FAVELA

**N**on era mai accaduto prima in un Paese come il Brasile dove, solo fino a pochi anni fa, era impossibile vedere i poveri o i neri/mulatti - quasi i due terzi della popolazione - protagonisti di spot pubblicitari, figurarsi di *telenovelas*, il genere *cult* della tv del Paese del samba. Invece, con un'iniziativa lodevole, almeno nelle intenzioni, il colosso televisivo *Globo* ha lanciato lo scorso maggio una nuova *soap* dal titolo destinato a segnare un prima ed un dopo nel mondo delle *paillettes* verdeoro: "*I love Paraisopolis*" (ovvero "Amo Paraisopolis"). Con il nome "la città del Paradiso" si indica una delle *favela* più grandi del Brasile, Paraisopolis per l'appunto, che ospita oltre 100mila abitanti (ma il censimento è sottostimato) e si trova nel cuore di San Paolo, al fianco del quartiere nobile del Murumbi. «Essere diventati protagonisti della *telenovela* delle sette di sera, uno degli orari più seguiti della tv, è per noi un onore» spiega a *Popoli e Missione* Berbela, talentuoso artigiano del ferro e del metallo che vive in questo sterminato corollario di case abbarbicate una sull'altra. «Finalmente non siamo solo oggetto della cronaca nera o del razzismo ma siamo stati considerati da chi produce *telenovela* degli esseri umani come tutti gli altri, con sentimenti e storie interessanti da raccontare» si sfoga Estevao da Silva che, proprio nella *favela* paulista, ha trasformato la sua casa seguendo lo stile dell'architetto Gaudì. Un lavoro fatto così bene, tutto con materiale riciclabile, al punto che la sua *Casas das pedras* è diventata oggi meta di visite da parte dei turisti di mezzo mondo. "*I love Paraisopolis*" continuerà sino a settembre ma, visto il successo riscosso, le 155 puntate, previste inizialmente, della *soap* potrebbero aumentare. Staremo a vedere, ma una cosa è certa: la *favela* è stata "sdoganata" da *Globo*, il principale canale televisivo di un Brasile che sta finalmente cambiando.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di PAOLO RAIMONDI  
popoliemissione@missioitalia.it







## A EXPO CHI CI RIMETTE È IL CIBO

Il mondo si aspetta che lo slogan dell'Expo "Nutrire il pianeta" diventi un reale impegno per sconfiggere la fame e per bloccare quella finanza che spregiudicatamente continua a speculare sul cibo. Altrimenti le belle parole sulle eccellenze alimentari, sulle indispensabili difese delle biodiversità e sullo sviluppo di una agricoltura diffusa e sostenibile, fatta di produttori e di consapevoli consumatori, stridrebbero di fronte al miliardo di persone che ancora convivono con lo spettro della fame e dell'indigenza.

Da Milano dovrebbe partire un'azione decisa, da parte dei governi, insieme alle altre istituzioni e associazioni interessate, per proibire che banche e *hedge fund* giochino con i derivati, soprattutto con i *futures*, sull'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli. Il cibo fa parte, con il petrolio e le altre materie prime, delle cosiddette *commodity* che sono sempre di più oggetto di morbosa attenzione da parte dei settori della finanza in cerca di speculazioni ad alto rischio. Negli ultimi dieci anni si sono registrati momenti di altissima tensione e volatilità su questi mercati. Nel 2007, nel 2010 e nel 2012 si sono avuti dei *boom* dei prezzi seguiti poi da repentini abbassamenti. Ciò ha prodotto dal 2008 a oggi un aumento medio in termini reali di oltre il 50% dei prezzi delle derrate alimentari.

Questi improvvisi movimenti sui prezzi non sono il risultato del "gioco" della domanda e dell'offerta, ma di operazioni in derivati finanziari fatte da attori che non sono né coinvolti né interessati alla produzione o all'acquisto reale dei prodotti. Sono soprattutto *futures*, cioè scommesse sul prezzo futuro di un prodotto agricolo o di un minerale. Esperti della *Commodity Futures Trading Commission*, l'agenzia americana che dovrebbe regolare questi derivati, hanno denunciato che, nel mezzo della grande crisi, i capitali speculativi sul mercato delle *commodity* di Chicago sono passati dai 29 milioni di dollari del 2003 ai 300 miliardi del 2007-2008. Sono chiamati "investimenti passivi" in quanto assumono posizioni speculative di lungo periodo, scommettendo su importanti aumenti dei prezzi del petrolio e/o delle derrate alimentari. Sono capitali su cui, operando con la leva finanziaria, si possono creare derivati finanziari per un valore di 30-100 volte maggiore della base sottostante. In altre parole per ogni tonnellata di grano prodotto se ne possono artificialmente vendere e comprare cento. Si è così inventato anche il "grano di carta"! Prima, con la speculazione sul petrolio, c'erano i cosiddetti "barili di carta". Sono i miracoli della finanziarizzazione dell'economia.

Adesso i prezzi del cibo sono oggetto anche dell'*high frequency trading*, cioè di operazioni finanziarie gestite automaticamente dai computer, per giocare su piccolissime variazioni del prezzo in millisecondi. Questo sistema, che muove il 90% dei volumi dei *futures* finanziari, ha già generato "situazioni valanga" con dei veri sconvolgimenti del mercato. In questo modo si manipolano >>





sia le aspettative degli andamenti di borsa che i prezzi, inducendo l'intero mercato a ritenere inevitabile il prezzo indicato dai *futures*.

I profitti naturalmente sono enormi. Ma l'eccessivo aumento dei prezzi delle derrate alimentari provoca impennate inflattive sui prezzi del cibo, con effetti devastanti soprattutto nei Paesi più poveri del Sud del mondo. Di conseguenza, milioni di famiglie, che solitamente impegnano per l'alimentazione il 75% del loro bilancio, diventano incapaci di provvedere al loro minimo sostentamento, dando luogo, a volte, alle rivolte del pane. Si ricordi che tra le cause delle primavere arabe vi è stato anche l'aumento dei prezzi del cibo provocato dalla speculazione. Quando poi i prezzi scendono in modo altrettanto repentino, molti piccoli coltivatori, soprattutto dei Paesi emergenti, vengono messi fuori gioco, incapaci di reggere una volatilità così grande che si trasferisce velocemente dai mercati finanziari globali anche a quelli dei beni reali a livello locale.

È una aberrante deformazione dell'economia e della vita dei popoli. Le voci che si levano contro sono troppo poche. Solo papa Francesco non si stanca di ripetere, come ha fatto di fronte alla Fao, che «è doloroso constatare che la lotta contro la fame e la denutrizione viene ostacolata dalla "priorità del mercato", e dalla "preminenza del guadagno", che hanno ridotto il cibo a una merce qualsiasi, soggetta a speculazione, anche finanziaria». Viviamo il paradosso dell'abbondanza: ci sarebbe cibo per tutti, ma molti non lo possono avere, nemmeno per sopravvivere. In un mondo di crescenti conflitti, non solo politici e religiosi, perché non organizzare all'Expo un incontro su questi temi, con rappresentanti della cosiddetta "finanza islamica" che da sempre è schierata contro la speculazione sul cibo e sulle derrate alimentari? Sarebbe un contributo importante per dare concretezza ad idee largamente condivise sul piano teorico, ma, purtroppo, non facilmente attuabili rispetto alle perverse logiche della pura speculazione e del dio danaro. ■

# La casa comune è casa del povero

DI PIERLUIGI NATALIA  
popol@missione@missiitalia.it



L'ultima enciclica di papa Francesco è un appello a cambiare rotta nella direzione di una rivoluzione culturale libera dal dominio della finanza e dalla pretesa tecnologica di manipolare la natura. Le parole del papa invitano ad un cambiamento degli stili di vita individuali e comunitari perché «è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo». E «un'altra modalità di progresso e di sviluppo» non solo è possibile, ma è auspicabile.

**C**os'è la Terra? Una madre comune, come affermano molti popoli indigeni? Nostra sorella (*sora*) come scrive Francesco d'Assisi nel Cantico da cui prende nome la nuova enciclica *Laudato si'* del papa che per primo ha voluto a lui rifarsi fin dalla scelta del nome? Oppure «quest'aiuola che ci fa tanto feroci», per citare un'altra grande voce del Medioevo cristiano, quella di Dante? In realtà, è proprio quest'ultimo aspetto, più ancora di quello della serenità francescana o della spiritualità di tante culture preindustriali, ad emergere dalla *Laudato si'*, un'enciclica esplicitamente dedicata alla cura della casa comune.

Certo, il papa ricorda subito che il punto di partenza è costituito da un ascolto spirituale dei migliori risultati scientifici oggi disponibili in materia ambientale, per «lasciarcene toccare in profondità e dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale che segue». La scienza è lo strumento privilegiato attraverso cui possiamo ascoltare il grido della Terra. Si affrontano così questioni estremamente complesse e urgenti, alcune delle quali — come i cambiamenti climatici e soprattutto le loro cause — sono oggetto di un acceso dibattito in campo scientifico.

Ma è proprio sulle cause che l'enciclica lascia il segno. Le questioni in og-



ogni persona che abita questo pianeta» e mira a «unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale», papa Francesco propone una visione a tutto tondo della questione ecologica, a partire dalla persuasione che «l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme». Oggi non esistono «due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale — puntualizza — bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale».

Del resto, non c'è niente di nuovo in questo testo di 191 pagine rispetto a quanto affermato negli ultimi decenni — e da più di un papa — in materia di Dottrina sociale della Chiesa. Nulla, se non il linguaggio esplicito fino a costituire in molte parti un vero e proprio schiaffo. Non è un caso se nel *bailamme* mediatico che sta accompagnando — e che soprattutto ha preceduto l'enciclica — gli attacchi a Francesco mostrano chiaramente l'ispirazione di quegli ambienti politici e finanziari dai quali viene soprattutto rigettata la scelta privilegiata (e politica) che la Chiesa è chiamata a fare del povero. L'insegnamento dell'enciclica è stato infatti criticato e respinto ideologicamente addirittura a priori, fino al tentativo di disturbarne la presentazione con giochetti che mostrano poca etica dell'informazione e certamente non appaiono né disinteressati né innocenti.

### EFFETTI NEGATIVI SULL'AMBIENTE E SUI POVERI

Nonostante l'importante contributo di consulenti scientifici, lo scopo di papa Francesco non è quello di dare pareri scientifici. Nella prospettiva dell'enciclica — e della Chiesa — è sufficiente che l'attività umana sia uno dei fattori che spiegano i cambiamenti climatici, perché ne derivi una responsabilità morale grave di fare tutto ciò che è in nostro potere per ridurre il nostro impatto e scongiurare gli effetti negativi sull'ambiente e sui poveri.

Il percorso dell'enciclica invita al recupero delle ricchezze del testo biblico e poi dell'elaborazione teologica che su esso si fonda. Questo rende chiara, a giudizio del papa, la «tremenda responsabilità» dell'essere umano nei confronti della creazione, l'in- >>

getto sono infatti politiche, non solo meramente spirituali. Il punto cruciale sono le risorse depredate. E se il papa afferma che «ai poveri del mondo l'accesso alle risorse è vietato da un sistema di relazioni commerciali e di proprietà strutturalmente perverso» non è difficile capire dove ritiene collocati i «nemici veri della Terra e dell'umanità». Senza equivoci è l'affermazione che bisogna «integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della Terra quanto il grido dei poveri» e la denuncia che proprio questi ultimi subiscono «gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali» e pagano un prezzo altissimo.

### LO SVILUPPO DELLA FAMIGLIA UMANA

Premesso che l'enciclica si rivolge «a



timo legame fra tutte le creature e il fatto che «l'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti».

Al centro del discorso resta comunque la persona umana, con buona pace di quanti si battono per i diritti delle piante e degli animali, ma non difendono la vita umana. «Dal momento che tutto è in relazione, non è neppure compatibile la difesa della natura con la giustificazione dell'aborto». «D'altro canto, è preoccupante il fatto che alcuni movimenti ecologisti difendano l'integrità dell'ambiente, e con ragione reclamino dei limiti alla ricerca scientifica, mentre a volte non applicano questi medesimi principi alla vita umana. Spesso si giustifica che si oltrepassino tutti i limiti quando si fanno esperimenti con embrioni umani vivi. Si dimentica che il valore inalienabile di un essere umano va molto oltre il grado del suo sviluppo».

Da qui l'appello a «cambiare rotta» e a in-

traprendere «una coraggiosa rivoluzione culturale» centrata su una politica diversa — libera dal dominio soffocante della finanza e dalla pretesa tecnologica di possedere e manipolare la natura — e su un cambiamento degli stili di vita individuali e comunitari. «È arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo» riconosce il pontefice, assicurando che esiste «un'altra modalità di progresso e di sviluppo».

### ECOLOGIA INTEGRALE

L'ambizione, abbastanza palese, è quella di elaborare i postulati di un'ecologia integrale che comprenda «il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda», nelle diverse dimensioni della nostra vita, nell'economia e nella politica, nelle diverse culture, in particolare in quelle più minacciate, e finanche in ogni momento della nostra vita quotidiana. Per papa Francesco è indispensabile che la costruzione di cammini concreti non venga affrontata in modo ideologico, superficiale o riduzionista. Per questo è indispensabile il dialogo, un termine presente nel titolo di ogni sezione di questo capitolo: «Ci sono discussioni, su questioni relative all'ambiente, nelle quali è difficile raggiungere un consenso. La Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma invito a un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune».

Infine, sulla base della convinzione che «ogni cambiamento ha bisogno di motivazioni e di un cammino educativo», l'enciclica propone «alcune linee di maturazione umana ispirate al tesoro dell'esperienza spirituale cristiana» e si chiude offrendo il testo di due preghiere. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



## OFFERTE MUSULMANE PER UNA NUOVA CHIESA

**A**detta del vescovo copto ortodosso Benjamin, è un esempio di speranza per tutto il mondo. Ma, si sa, le buone notizie non fanno notizia e, quindi, quello che è accaduto in Egitto, nel governatorato di Al Manufiyya, quasi nessuno lo sa. Il fatto è molto semplice: nella regione del Delta del Nilo si sta costruendo una nuova chiesa anche grazie alle offerte di molti musulmani. Lo riferiscono fonti copte all'Agenzia Fides, che in un lancio scrive: «Quando il vescovo ha aperto la raccolta di donazioni, il suggerimento di alcuni autorevoli esponenti islamici dell'area, di offrire un contributo, è stato preso sul serio soprattutto da giovani e ragazzi, che hanno versato per la costruzione della chiesa i loro piccoli risparmi».

In realtà già dal 2011 l'Egitto sta sperimentando ufficialmente un modello di collaborazione tra cristiani e musulmani: è l'*Egyptian Family House* (Casa della famiglia egiziana) - un organismo che unisce l'Università di Al Azhar, massimo centro teologico dell'islam sunnita, e le Chiese cristiane presenti nel Paese - alla cui guida si succedono in alternanza il patriarca copto ortodosso e il grande imam di Al Azhar. Sono proprio i rappresentanti locali dell'*Egyptian Family House* (quelli del governatorato di Al Manufiyya) che hanno avuto la vincente idea di far partecipare i musulmani alla raccolta fondi per la nuova chiesa intitolata alla Vergine Maria. In un tempo in cui il Medio Oriente brucia di odio e sono ancora vive le immagini delle stragi di cristiani copti compiute in Libia da jihadisti affiliati allo Stato islamico, una notizia del genere è ancora più importante. Vengono in mente le parole di papa Francesco a proposito della grande responsabilità che hanno i mezzi di comunicazione sociale nel denunciare i misfatti, ma anche nello smascherare stereotipi e descrivere rettitudine e grandezza d'animo: diventa necessario «un atteggiamento che abbia alla base la "cultura dell'incontro", l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno». Notizie come queste, soprattutto se arrivano dal Medio Oriente, aiutano ad andare nella direzione auspicata da papa Francesco. Non possono certo essere ignorate.



# Il passaggio del guado


 Dossier

NEL 50ESIMO ANNIVERSARIO DEL DECRETO CONCILIARE *AD GENTES* COME STA CAMBIANDO LA MISSIONE UNIVERSALE? QUALI PRASSI, QUALI LINGUAGGI E ORIZZONTI SONO POSSIBILI PER EVANGELIZZARE OGGI? NELL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE CHE SI È SVOLTA DALL'1 AL 6 GIUGNO SCORSI, SI È PERCEPITO QUEST'ANNO UN BISOGNO DI CHIAREZZA E DI RINNOVAMENTO, CONDIVISO DA OLTRE 100 RAPPRESENTANTI DELLE CHIESE DI TUTTO IL MONDO, RIUNITI A ROMA PER CONFRONTARSI SU "COME SOSTENERE LA MISSIONE UNIVERSALE E LOCALE, OGGI E DOMANI". LE INDICAZIONI PER RIMETTERSI AL LAVORO DI BUONA LENA SONO NELLE PAROLE DI PAPA FRANCESCO, DEL PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE, CARDINALE FERNANDO FILONI, E DEL CARDINALE ORLANDO QUEVEDO, ARCIVESCOVO DI COTABATO NELL'ISOLA DI MINDANAO (FILIPPINE).



Assemblea generale delle PP.OO.MM.

## Rotte di cambiamento

**Q**uesta rivista, per chi non l'avesse ancora compreso, ha un editore di riferimento dal nome altisonante, addirittura al plurale: Pontificie Opere Missionarie, il cui acronimo è PP.OO.MM. In Italia, questo organismo è rappresentato, per ragioni giuridiche e pastorali, dalla Fondazione di Religione Missio il che ha generato, in alcuni dei nostri lettori, negli anni, un po' di confusione. E proprio per sgombrare il campo da equivoci di sorta, abbiamo deciso di pubblicare un dossier che, per così dire, serva davvero a prendere il toro per le corna. L'immagine è metaforica, s'intende, ma ormai è giunto il momento di abbandonare la retorica di circostanza, quasi fossimo di fronte ad una

**L**e offerte per la Giornata Missionaria Mondiale diminuiscono. Si conferma anche quest'anno un *trend* che ha preso piede da tempo e che forse «non è dovuto soltanto alla crisi finanziaria» ha detto il cardinale Fernando Filoni, aprendo l'annuale Assemblea generale delle PP.OO.MM. e mettendo subito in evidenza uno dei problemi da affrontare perché si chiariscano gli obiettivi essenziali del sostegno alla missione universale. Per questo bisogna individuare «i criteri giusti per la moderna cooperazione missionaria che non può esaurirsi nella



realtà inossidabile rispetto al fluire della Storia. Intendiamoci bene: le PP.OO.MM. - almeno idealmente - costituiscono il fiore all'occhiello della missionarietà *ad gentes*, non foss'altro perché alla prova dei fatti costituiscono l'unica realtà ecclesiale davvero *super partes* nell'ambito dell'animazione missionaria. Esse interpretano nei loro Statuti e nella tradizione lo spirito universale del cattolicesimo doc. Come? Promuovendo una cultura dialogica, protesa all'ascolto e soprattutto capace di affermare quella che noi di *Popoli e Missione* abbiamo definito, ripetutamente, la "globalizzazione perspicace di Dio", cioè intelligente, quella della solidarietà per la causa del Regno. Detto questo, forse mai come oggi, è necessario rimboccarsi le maniche perché, almeno guardando al panorama italiano ma anche in generale fissando lo sguardo sul contesto europeo, non possiamo permetterci sonni tranquilli.

### Urgenza innovativa

Per quanto la spiritualità che anima le PP.OO.MM. continui a rappresentare un volano ideale per alimentare la passione per la missione, l'assunzione di responsabilità rispetto al *Mandatum Novum* affidato da Nostro Signore agli apostoli, si avverte l'urgenza d'innovazione, soprattutto dal punto di vista attuativo, quello della prassi. Quando le PP.OO.MM. sono venute alla luce, due secoli or sono (l'ultima nata è stata la Pontificia Unione Missionaria il 31 ottobre 1916), il mondo era radicalmente diverso, soprattutto rispetto a quelli che sono gli odierni scenari della globalizzazione. Sia chiaro: nel panorama ecclesiale nostrano, vi sono state delle figure, come il compianto monsignor Enzo Serenelli, che una ventina d'anni fa,

facendo tesoro del magistero conciliare, spinsero in questa direzione. Basti pensare al "Progetto educativo per la animazione e la cooperazione missionaria delle Pontificie Opere Missionarie nella Chiesa particolare"<sup>1</sup> di cui egli si fece paladino. Ciò non toglie che nel frattempo, in Italia, per una serie di ragioni e di circostanze, dovute principalmente alla fusione delle PP.OO.MM. con i Centri missionari diocesani, si è andata gradualmente assottigliando la filiera degli animatori/animatrici e conseguentemente dei benefattori delle nostre Opere. Come se non bastasse, abbiamo assistito ad una sporulazione di gruppi e associazioni, molte delle quali si sono convertiti in *onlus*, che hanno assecondato in gran parte o addirittura solo e unicamente i loro progetti diocesani o parrocchiali, lasciando nel cassetto le proposte davvero olistiche delle PP.OO.MM. di cui sopra. Col risultato che in questi ultimi anni si è assottigliato, ad esempio, il numero delle borse di studio per i seminaristi delle giovani Chiese e sono drasticamente diminuite le offerte, particolarmente in occasione della tradizionale Giornata Missionaria Mondiale. La posta in gioco è alta se intendiamo davvero ribadire col cuore e con la mente l'universalità della salvezza e l'unità d'intenti della Chiesa missionaria. Sappiamo bene che le PP.OO.MM. sono nate in un contesto ecclesiale in cui la missione *ad gentes* >>

<sup>1</sup> *Progetto educativo per la animazione e la cooperazione missionaria delle Pontificie Opere Missionarie nella Chiesa particolare* - Direzione nazionale Pontificie Opere Missionarie - Roma 1992.

<sup>2</sup> cfr. [http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_21041957\\_fidei-donum.html](http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_21041957_fidei-donum.html)

raccolta di offerte, necessarie comunque per finanziare e aiutare le Chiese locali a svolgere il proprio servizio di cura pastorale e di evangelizzazione». Constatando la diminuzione del senso ecclesiale in Occidente, è più che mai importante formare le persone al vero senso della Chiesa e le Pontificie Opere Missionarie «devono inserirsi in questa progettualità, consapevoli che esse hanno contribuito a creare quella sensibilità missionaria, elemento che caratterizza ormai tutte le Chiese locali». Parlando in Assemblea della "Priorità della missione oggi e domani" il cardinale di Cotabato (Filippine), Orlando Quevedo, ha invitato i partecipanti a «discernere il contesto missionario locale nel contesto dei grandi mutamenti globali: una missione separata dalla realtà è senza spirito. La Chiesa deve essere povera, umile, accogliente: questa è la strada del rinnovamento». E dai progetti per la costruzione di edifici di culto è ora di passare ai programmi per la «formazione integrale alla fede, alla coscienza missionaria, al dialogo. Non con le parole ma con i gesti si

dimostra di essere un vero missionario». Ma forse sono proprio le parole di papa Francesco le più coraggiose aperture al cambiamento prossimo venturo: «Le Pontificie Opere Missionarie, per il carisma che le caratterizza, sono attente e sensibili alle necessità dei territori di missione, sono strumenti di comunione tra le Chiese, favorendo e realizzando una condivisione di persone e di risorse economiche». L'avvertimento del pontefice è chiaro: «State attenti a non cadere nella tentazione di diventare una ong, un ufficio di distribuzione di sussidi ordinari e straordinari. I soldi sono di aiuto ma possono diventare anche la rovina della missione. Il funzionalismo, quando si mette al centro, quasi come se fosse la cosa più importante, vi porterà alla rovina; perché il primo modo di morire è quello di dare per scontate le "sorgenti", cioè Chi muove la missione. Una Chiesa che si riduca all'efficienza degli apparati di partito è già morta, anche se le strutture e i programmi a favore dei chierici dovessero durare ancora per secoli».

**M.F.D'A**

Burundi

## La spinta verso l'*ad gentes*

**P**adre Salvator Ngendabanyikwa è Direttore nazionale delle PP.OO.MM. in Burundi, dove «le Opere sono presenti dal 1976. Abbiamo cominciato con l'Infanzia missionaria che oggi ha 10mila bambini iscritti. Anche l'Opera della Propagazione della fede è molto impegnata in tutte le otto diocesi del Paese che si occupano di animazione missionaria, soprattutto durante il mese di ottobre. Ci sono molte vocazioni: nei grandi Seminari ci sono 200 nuovi seminaristi l'anno. C'è una forte spinta missionaria, ora abbiamo 250 *fidei donum* sia in altri Paesi africani che in Europa e in America del Nord. Quando tornano a casa, raccontano le loro esperienze e fanno conoscere ai fedeli il respiro della Chiesa universale. In missione all'estero hanno sperimentato la mancanza di conoscenza della lingua e della cultura del Paese ospitante: la missione rende umili, coscienti dei propri limiti e della grande opera che il Signore compie in noi per renderci capaci di annunciarlo».

M.F.D'A.



era affidata solo al papa e ai suoi collaboratori: gli ordini religiosi e le congregazioni missionarie. Però già con l'enciclica *Fidei Donum* del 1957, Pio XII operò un decentramento, riaffermando il compito missionario di «tutti i Vescovi in comunione con il Vicario di Gesù Cristo»<sup>2</sup>. Sta di fatto, che, nonostante questo doveroso riconoscimento, le PP.OO.MM. hanno mantenuto un ruolo vitale nell'affermare la comunione tra le Chiese e il sostentamento delle giovani comunità nelle periferie del mondo. A questo punto, viene spontaneo domandarsi quali scelte operare in questo primo segmento del Terzo Millennio.

### La modernità liquida

Ricordiamo che oggi, in particolare nei Paesi occidentali di antica trazione cristiana, siamo intrappolati nel labirinto di una società postmoderna, gelatinosa e fluida, come scrive il celebre sociologo polacco Zygmunt Bauman. E il problema non è tanto come viverci dentro, accontentandosi degli scampoli che rimangono, ma come uscire indenni dal pantano, insieme, trovando al contempo la propria collocazione interiore, dunque spirituale, ma anche quella fisica (spazio-temporale). Bauman ha introdotto, come griglia interpretativa dei fenomeni della società contemporanea, la categoria della "modernità liquida": il concetto, cioè, di una





cultura e di un'economia in continuo cambiamento, in cui risulta di fatto autolesionistico legarsi a criteri, valori, relazioni interpersonali stabili e in cui ognuno di noi «è valutato solo dalla riuscita del suo ultimo progetto»<sup>3</sup>. Con questi atteggiamenti l'uomo contemporaneo rifiuta di entrare nel gioco di Dio e fa disastri. Il volto propriamente postmoderno di questo processo di crisi si manifesta nel rifiuto di un qualsivoglia orizzonte ideologico, perché visto come totalitario e violento. La massificazione, tipica delle ideologie, per reazione, spinge l'umanità dolente del nostro tempo a vivere di frammenti: tempo della contaminazione (tutto è sporco, inquinato, nulla ha veramente valore) e della fruizione (tanto vale bruciare l'adesso, l'attimo fuggente, consumando il piacere possibile nel cosiddetto *carpe diem*). In questo contesto, il postmoderno si rivela tempo della frustrazione, stagione di un lungo addio da ogni certezza totalizzante. In questo atto finale, tenendo conto dei condizionamenti culturali odierni in cui viviamo immersi, scopriremmo allora che per "riveder le stelle", s'impone il discernimento.

### Il primato di Dio

Ma cosa significa concretamente fare discernimento? Il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* afferma a

chiare lettere che «è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo»<sup>4</sup>. È ovvio che tale *scrutatio* ha una forte valenza comunitaria e, pertanto, deve coinvolgere tutte le parti in gioco. A questo proposito, è fondamentale l'identificazione di alcuni criteri evangelici, indispensabili in fase di discernimento per le nostre comunità cristiane. Anzitutto, l'orizzonte deve essere il Regno. Un concetto che Cristo ha annunciato e testimoniato, incentrato fondamentalmente sul primato assoluto di Dio, sulla fiducia filiale nella sua Provvidenza, sull'amore fraterno e il perdono, sull'amore preferenziale dei poveri, sulla prospettiva escatologica, sulla pace, la giustizia e la riconciliazione. Da questo punto di vista, le scelte non devono mai scendere, in linea di principio, con l'Anti-Regno (commerci illeciti, denaro sporco, speculazioni di borsa, banche armate, ecc.). Le scelte, poi, devono essere "comunionali", vale a dire, prese insieme. Una prospettiva, questa, che esige un'autentica unità d'intenti; infatti è sempre in agguato la >>

<sup>3</sup> cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma – Bari 2002.

<sup>4</sup> G.S., 3,4.

<sup>5</sup> cfr. *Comunione e Comunità Missionaria*, 1986.



cosiddetta autoreferenzialità che oggi contraddistingue molti interventi solidaristici e di azione missionaria. Come scrivevano negli anni Ottanta i nostri vescovi italiani: «La missione non è opera di navigatori solitari: la comunione è la prima forma della missione»<sup>5</sup>.

**La missione evangelica nella storia umana**

Vi è, inoltre, la necessità di affermare la Povertà e la Provvidenza nella gestione/uso del denaro. Gesù, d'altronde, ha sempre preteso dagli apostoli una

radicalità senza precedenti: di andare in viaggio senza quell'equipaggiamento materiale, considerato peraltro normale e indispensabile<sup>6</sup>, nella consapevolezza che il Padre provvederà a loro come nei confronti del Figlio suo. Non v'è dubbio che in tutte le nostre scelte, legate all'uso del denaro, vi deve essere questa tensione che, in termini pratici, significa evitare di accumulare per paura del domani. Lo sforzo che dovremmo esercitare, alla luce di quanto detto finora, è dunque quello di declinare le istanze evangeliche con quelle del nostro tempo. Ma come? Considerando che la nostra società contemporanea è decisamente

---

<sup>6</sup> cfr. Mt 10,10; Lc 9,3.10.14.



diversa da quella della Palestina del primo secolo d.C., ci viene chiesto da una parte di rimanere, sempre e comunque, nello spazio materiale e spirituale della povertà, condividendo, come Cristo, la vita dei poveri; dall'altra occorre affrontare le sfide di un mondo che cambia, dove è sempre in agguato l'Anti-Regno. Solo obbedendo al dinamismo dell' essere in Cristo, le nostre comunità si ritroveranno insieme sulla "via dell'incarnazione", per continuare la missione evangelica nelle culture e più in generale nella storia umana. Il mistero della predilezione di Gesù per i poveri e la loro centralità nei dinamismi del Regno e della missione, suggerisce ad ogni Chiesa, nel Nord come nel Sud del mondo, di condividere la vita dei poveri usando il denaro per una solidarietà efficace e rispettosa della loro dignità, evitando la dipendenza economica. Le forme concrete di tale solidarietà andranno ripensate a partire dalle nuove situazioni economiche e politiche con le quali il Regno di Dio dovrà misurarsi e, se ne-

cessario, scontrarsi, anche subendo, come Gesù, persecuzione e morte.

La quasi totalità del denaro per l'evangelizzazione raccolto in Italia è offerto dai fedeli delle nostre parrocchie, di estrazione economica medio-bassa, con uno spirito evangelico incentrato, spesso, sulla rinuncia, sul nascondimento e la fedeltà nel tempo verso i poveri. È, pertanto, opportuno promuovere costantemente una sana pedagogia mettendo in discussione >>

## Cambogia

# Una piccola Chiesa coraggiosa

**U**n Paese sopravvissuto al genocidio: la Cambogia di oggi ricostruisce ogni giorno un pezzo della propria identità. Padre Gustavo Benitez, argentino, missionario Pime, è il direttore nazionale delle PP.OO.MM a Phnom Penh. «Tutto è cambiato dai tempi del dittatore Pol Pot. La Chiesa ha seminato molto in questi ultimi 20 anni, con scuole e sostegno sociale a tutta la popolazione. Oggi siamo riconosciuti dal Ministero del culto, prima potevamo entrare nel Paese solo come rappresentanti di ong. La percentuale dei cattolici è solo dell'1%, anche se c'è un certo aumento dei battesimi degli adulti che hanno fatto un cammino di formazione. Poche, però, le vocazioni: in tutta la Cambogia abbiamo solo sette preti locali e cinque seminaristi nel Seminario nazionale. Non abbiamo diocesi, ma un vicariato e due prefetture apostoliche, la maggior parte dei preti presenti nel Paese sono stranieri. Facciamo missione nella nostra terra. Abbiamo parrocchie che animano i fedeli di origine vietnamita e soprattutto khmer. Siamo lì per formare la Chiesa cambogiana improntata al dialogo con i buddisti».



**M.F.D'A.**

il proprio stile di vita e ribadendo il principio dell'eticità delle proprie azioni, per esempio degli investimenti bancari.

### I Centri missionari diocesani

Alla luce di queste considerazioni è chiaro che le PP.OO.MM. non possono essere dissociate dalla Storia contemporanea. Del resto, perché la Storia – quella in cui sono inserite le nostre comunità – col suo carico di contraddizioni, pur passando nei resoconti della memoria in mani sempre diverse quante sono le generazioni, sia a tutti gli effetti “maestra di vita”, essa ha decisamente bisogno d’essere interpretata. Come abbiamo già detto, viviamo in un mondo globalizzato ma anche parcellizzato, diviso e frammentato, e pertanto la comunicazione è davvero centrale nell’animazione missionaria. Essa, infatti, rappresenta la permanente narrazione, modulata con generi letterari diversi, di modelli che si richiamano, comunque, alle verità evangeliche. E siccome, un po’ a tutte le latitudini, siamo tendenzialmente divisi tra guelfi e ghibellini, tutti troppo spesso rannicciati su posizioni insindacabili e provinciali, occorre imparare davvero a fare sistema. In particolare, i Centri missionari diocesani devono uscire dal letargo delle buone intenzioni. Non solo è necessario sostenere la stampa delle PP.OO.MM. per fidelizzare i benefattori (cosa che ci pare, come redazione, non così evidente). Qui si tratta davvero d’inventare l’avvenire con iniziative che servano a “dare voce a chi non ha voce”, ad esprimere la passione per la missione universale. Non solo di questa o quella congregazione, di questo o quell’istituto, di questa o quella associazione, ma della Chiesa nel suo complesso. Lungi da ogni retorica di circostanza, occorre escogitare, senza perdere tempo, nuove strategie per veicolare messaggi che scuotano



Bolivia

## Formazione *work in progress*



**H**ermana Cilenia Rojas, 40 anni, vice direttore delle PP.OO.MM. della Bolivia, parla con entusiasmo delle attività di formazione dei laici: «Siamo impegnati nella formazione e nell’animazione perché consideriamo che siano fondamentali per far crescere la coscienza missionaria dei battezzati. La Conferenza episcopale boliviana guarda con grande impegno alla missione, perché ospiteremo il Congresso missionario d’America del 2018 e sentiamo una grande responsabilità per lavorare alla formazione degli animatori. I laici sono una grande forza da valorizzare per animare così come i bambini dell’infanzia missionaria, i giovani, gli adulti che seguiamo come PP.OO.MM. sul territorio, nelle parrocchie, nelle diocesi, accanto alla gente dei *barrios*, ai giovani, ai laici, a sacerdoti e religiose. I bambini sono i primi evangelizzatori, possono essere i messaggeri della Buona Novella in famiglia, sono sensibili e capaci di solidarietà, di essere felici o di soffrire insieme agli altri. Lavoriamo alla formazione pensando all’importanza delle cooperazione tra le Chiese che rappresenta il carisma delle PP.OO.MM. ed è sempre più importante».

**M.F.D’A.**

le nostre comunità e quelle del Sud del mondo, aiutandole ad essere in comunione le une con le altre. E se da una parte è vero che la preghiera rimane in assoluto la prima forma di spiritualità, la formazione *ad gentes* deve entrare a pieno titolo nell’agenda della pastorale ordinaria delle diocesi. Altrimenti, parafrasando Saul Steinberg, «nell’armadio ideologico del nostro presunto sapere rischiamo il soffocamento». <sup>7</sup> Le forti sollecitazioni impresse dal Magistero di papa Francesco ci fanno ben sperare. Come egli ha scritto nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale di quest’anno, «la missione è passione per Gesù Cristo e nello stesso tempo è passione per la gente». <sup>8</sup> Ecco che allora, la felicità nella comunione piena con Dio per tutti non è solo un’attesa che riguarda il futuro, è anche il presente, un presente che non può essere disatteso.

**G.A.**

<sup>7</sup> Disegnatore e fumettista, tra i massimi del XX secolo (Râmnicu Sarât, Romania, 15 giugno 1914 – New York, 12 maggio 1999).

<sup>8</sup> cfr. [https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/misions/documents/papa-francesco\\_20150524\\_giornata-missionaria2015.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/misions/documents/papa-francesco_20150524_giornata-missionaria2015.html)

# CHIUDERE IL CICLO PRODUTTIVO



Roberto Lessio

**RALLENTARE, ATTENDERE DI  
CHIUDERE "I CICLI". NON  
AVERE FRETTA DI PRODURRE  
TROPPO. DI SPECULARE, DI  
GUADAGNARE. SONO ALCUNE  
REGOLE CHE L'ECONOMIA  
POTREBBE DEDURRE  
DALL'AGRICOLTURA  
BIOLOGICA. CE NE PARLA  
ROBERTO LESSIO, AUTORE TRA  
L'ALTRO DEL LIBRO  
"ALL'OMBRA DELL'ACQUA –  
INCHIESTA SUI PREDONI  
DELL'ULTIMA MERCE".**

bra affatto una via percorribile. A meno che non si voglia andare controcorrente.

### Decrescere o andare più lentamente?

Bisognerebbe tornare a rispettare quantomeno i ritmi della natura, imparando da essa a non accelerare ad ogni costo per volontà di produrre di più. Il fattore tempo è proprio quello che nessuno vuole più mettere a disposizione. È più facile usare dei cicli brevi oppure non chiudere mai i cicli produttivi. È più remunerativo ma alla

**S**aper chiudere i cicli produttivi e rispettare i tempi della natura. Imparare dalla terra ad avere cura della produzione. Questa è la strada che dovremmo seguire per un vero sviluppo, ma il sistema economico va esattamente in direzione contraria. Roberto Lessio, giornalista, autore di diverse inchieste su agricoltura e malaffare, anche agricoltore e studioso di temi legati a cibo e finanza, ne ha fatto oggetto di studio. E oggi si batte per far emergere importanti alternative.

«Ho iniziato a leggere e studiare negli anni Settanta i lavori di economisti ambientalisti come il rumeno Georgescu-Roegen», per il quale la professione dell'economista dovrebbe subire un "curioso cambiamento", spiega. Anziché la crescita economica, gli economisti dovrebbero trovare «criteri ottimi per pianificare la diminuzione», come suggerisce Georgescu. È il principio della decrescita che però oggi non sem-

brava distrugge non solo l'agricoltura ma la natura. Ad esempio il riciclo è un modo per chiudere il ciclo di produzione.

### È possibile dar da mangiare all'intero pianeta con le sole risorse esistenti?

Sì, certamente. Serve un numero per quantificare la produzione necessaria per sfamare l'intero pianeta. Questo corrisponde ad otto milioni di miliardi di calorie l'anno. Calcolando quanto si potrebbe produrre a livello mondiale (compresi i terreni africani) con le attuali terre messe a coltura, il risultato è 14 milioni di miliardi di calorie. Dunque più di quanto richiesto. La risposta allora è sì, ci sono risorse sufficienti per sfamare tutti. I problemi riguardano l'impovertimento del suolo, la scarsa diversificazione alimentare e soprattutto le monoculture che inaridiscono la terra. Per fare del vero biologico, ad esempio, bisogna saper chiudere i cicli e non ripetere la stessa coltura oltre un certo periodo di tempo, di solito non oltre i tre anni. Altrimenti la terra perde risorse e muore.

### Quant'è pericolosa la finanza legata al cibo?

La scommessa della finanza sulle derrate alimentari è un cancro. Si specula, ad esempio, su quello che ancora non si è prodotto, facendo delle previsioni sui raccolti futuri, ecc. Tutto questo è contro natura. È il contrario di ciò che dicevamo sul rispetto dei tempi e dell'attesa. Si anticipano dei profitti e si alterano dei cicli.

### Che trasformazioni stanno avvenendo nell'agricoltura italiana e laziale in particolare?

Si va nella direzione sbagliata. Si impiega manodopera a bassissimo costo per produrre di più usando tra l'altro prodotti chimici e pesticidi. Ma alcuni esempi di agricoltori virtuosi dimostrano che operare diversamente si può. Non è impossibile fare piccole cose controcorrente ma è necessaria molta buona volontà.

Ilaria De Bonis

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)



# La nuova era del cristianesimo africano

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«**A**nimismo? Così gli antropologi europei dell'inizio del secolo scorso chiamavano le religioni tradizionali africane (Rta). Ma a volte si danno definizioni inesatte. Animismo significa che c'è uno spirito in tutte le cose, ma non è così perché la religiosità africana è molto più profonda e complessa». Padre Theophile Narè, rettore del *Grand Séminaire Saint Pierre Claver* di Koumî, vicino a Bobo Dioulasso, in Burkina Faso, parla della definizione delle Rta, un tema su cui i documenti del Magistero e la voce di teologi africani possono aiutarci a capire culture e modalità di espressione di differenti popoli dell'Africa subsahariana. Ci sono alcuni punti

da precisare subito, spiega padre Narè: «Le Rta sono state analizzate dagli etnologi ma sono stati fissati dei *cliché*, delle definizioni in cui gli africani non si riconoscono. Le Rta non hanno a che vedere col panteismo. Sono molto importanti gli spiriti degli antenati, che sono vivi, perché noi crediamo nell'immortalità dell'anima. È la nostra escatologia. L'uomo africano è naturalmente religioso. Per rispondere alla domanda sulla novità

dell'annuncio del Vangelo, è indispensabile conoscere e apprezzare le radici religiose dei popoli di questo continente».

## **IL CAMMINO DELLA CHIESA**

Dopo l'era pionieristica legata all'annuncio dei primi missionari, il Concilio Vaticano II, negli anni Sessanta del secolo scorso, ha segnato l'apertura della discussione sulle religioni autoctone e sulla identità degli africani diventati cristiani. La di-



chiarazione *Nostra Aetate* (1965), a proposito delle religioni non cristiane, spiega: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». Il testo esorta al dialogo e alla collaborazione «sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana», perché si riconoscano e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali dei fedeli di altre religioni. Un importante punto di svolta nella prassi missionaria fino ad allora seguita, che apre le porte all'evangelizzazione vissuta come inculturazione. Lo mostra chiaramente nel 1994 il primo Sinodo sull'Africa che richiama i cristiani a fare discernimento sulle loro «radici spirituali», come si legge nell'esortazione post sinodale *Ecclesia in Africa*, che evidenzia come l'inculturazione debba tenere

conto del fatto che «gli africani hanno un profondo senso religioso, il senso del sacro, il senso dell'esistenza di Dio creatore e di un mondo spirituale».

### POLMONE SPIRITUALE

Dopo il secondo Sinodo del 2009, nell'esortazione post sinodale *Africae Munus*, firmata da Benedetto XVI in Benin nel novembre 2011, l'anima dell'Africa è definita «un tesoro prezioso... un immenso polmone spirituale per l'umanità che appare in crisi di fede e di speranza, grazie alle straordinarie ricchezze umane e spirituali dei suoi figli, delle sue culture multicolori, del suo suolo e del suo sottosuolo dalle immense risorse. Tuttavia per stare in piedi con dignità, l'Africa ha bisogno di sentire la voce di Cristo che proclama l'amore per l'altro, anche per il nemico, fino al dono della propria vita». Un passaggio molto bello del testo mette a fuoco la «visione africana del mondo» in cui «la vita viene percepita come una realtà che include gli antenati, i vivi e i bambini che devono nascere, tutta la

creazione e ogni essere: quelli che parlano e quelli che sono muti... L'universo visibile ed invisibile viene considerato come uno spazio di comunione, dove le generazioni passate sono a fianco, in maniera invisibile, di quelle presenti, madri a loro volta delle generazioni future». Bisogna conoscere a fondo le culture africane quindi, per discernere gli elementi della tradizione che possono promuovere o ostacolare l'incarnazione dei valori del Vangelo. Solo in questa logica la Chiesa assumerà il ruolo di «icona del futuro», prendendo la persona umana come misura del dialogo non solo con le culture tradizionali, ma anche a livello ecumenico e interreligioso, per giungere alla «necessaria distinzione fra il culturale e il culturale». Di fatto, la questione della «doppia appartenenza» al cristianesimo e alle religioni tradizionali rimane un problema e *Africae Munus* ricorda che «per la Chiesa che è in Africa è necessario guidare le persone alla scoperta della pienezza dei valori del Vangelo mediante una catechesi e una inculturazione profonde». >>

«La religiosità africana e l'annuncio del Vangelo. Una lunga storia che, dall'arrivo dei primi missionari nel Continente, passa da un secolo all'altro, attraverso l'inculturazione fino alla maturazione di un pensiero religioso che parte dalle culture originali e arriva all'accoglienza del Cristo nella vita della persona e della comunità. Con una vivacità che arricchisce la Chiesa universale.»



Giovanni Paolo II saluta i fedeli che lo accolgono al suo arrivo a Dakar in Senegal (21 febbraio 1992).

Cerimonia di apertura del Sinodo africano (maggio 1994).

### TEOLOGIA AFRICANA

Oggi l'Africa è il continente in cui il cristianesimo è maggiormente in crescita. Sullo sfondo di orizzonti teologici nuovi. Ce ne parla il professore dell'Università Lateranense Martin Nkafu Nkemnkia: «Le religioni tradizionali africane hanno una profonda originalità, una grande autenticità che devono essere conosciute meglio per aprire un fecondo dialogo interreligioso con il cristianesimo. Quasi tutti i cristiani africani provengono dall'*humus* della tradizione religiosa originale e possono a loro volta diventare missionari presso tutte le genti, portando un contributo originale perché testimonianza non solo del messaggio cristiano ricevuto, ma anche del proprio patrimonio culturale, spirituale e religioso». Il professor Nkafu, nato a Bellua Foreke Fontem in Camerun nel 1950, ha ricevuto il battesimo a 13 anni e ha abbracciato la spiritualità del Movimento dei Focolari, studia filosofia e teologia, approfondisce il sentimento religioso africano e ha scritto "Il Pensare africano come Vitalogia" (1995) "Prospettive di Filosofia africana" (2001), "L'Immagine

Martin Nkafu Nkemnkia



del Divino nella Religione tradizionale africana" (2006) e "La filosofia Bantu" (2007). «Si parlava di animismo – dice il professore – finché il Concilio Vaticano ha riconosciuto come vera religione quella tradizionale africana, quella popolare asiatica, quella indigena dell'Australia, Oceania e dell'America occidentale. L'animismo è riferito alla natura, è vedere un'anima nelle cose, con cui possiamo colloquiare. Altro è invece la religione tradizionale africana che individua un luogo sacro,

in cui si va a celebrare il culto a Dio, proprio come si va nei santuari a pregare. La cattedrale non ha un'anima, è un luogo. Sono i cristiani che sono l'anima di quel luogo in cui ci si ritrova a pregare insieme». È dunque importante entrare nei significati di culture millenarie perché, continua Nkafu, «l'africano vive la sua religiosità e, conoscendo Cristo, decide di accoglierlo nella sua vita e nella sua cultura. Il cristianesimo è entrato nella nostra tradizione e si esprime secondo la nostra tradizione». Una caratterizzazione importante che nasce dall'inculturazione del Vangelo. «In cosa consiste l'africanità del mio cristianesimo? Sono nato in Camerun in un luogo in cui la mia famiglia andava a pregare nella foresta sacra di Fontem. Ci sono particolari modalità di sacrifici, gli anziani presiedono le cerimonie, ci sono formule e pratiche. Il cristianesimo non poteva cambiare questo sistema: doveva penetrarlo. Invece l'idea dei primi missionari era quella di portare una novità che cambiava tutto e i primi battezzati si adattarono a queste regole senza capire. Nell'era della maturazione del cristianesimo africano, il cristianesimo deve avere il volto di Cristo. Oggi i preti africani sono diventati missionari anche tra la propria gente, annunciando alle persone del villaggio con il loro linguaggio e la loro cultura». □





È stato rapito esattamente due anni fa, una volta ritornato in Siria dopo una pausa romana: padre Paolo Dall'Oglio, gesuita mistico, fondatore della comunità di Mar Musa, è ancora ufficialmente nelle mani dei suoi aggressori. Parlare oggi del suo messaggio spirituale serve a noi per capire cosa ha voluto davvero comunicarci in questi anni. Con le parole e con i fatti.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

«**L**a prima volta che ho sentito parlare di padre Paolo ero ad Aleppo nel 2000 e prendevo il tè con un amico musulmano che lo conosceva. "Mi ha sorpreso sentirmi a mio agio con questo prete - diceva -. Non c'era traccia della barriera che esiste spesso tra le due fedi"». Ecco, forse questa frase rende più di molte altre l'idea di chi sia il gesuita Paolo Dall'Oglio. Il racconto è del professor Antoine Courban, docente della *Saint Joseph University* di Beirut, intervenuto al bel convegno organizzato dalla Federazione nazionale della Stampa e da Articolo 21 a Roma, lo scorso 26 maggio. Si è parlato del messaggio spirituale profondo del gesuita, rapito in Siria oramai due anni fa. Padre Paolo, uomo solido, certo delle proprie idee e in dialogo costante con l'islam, non aveva barriere di sorta. La sua era diventata più che altro una conversazione serena. Come quelle che si intraprendono tra amici che si fidano l'uno dell'altro. Con la certezza che >>

# Padre Paolo e la sua Siria

una verità sull'universo è contenuta in entrambe le fedi e dunque nessuna delle due deve prevalere sull'altra.

In uno scritto del 2008 – *Mar Musa. Un monastero, un uomo, un deserto* – lo stesso padre Paolo dice: «Io ovviamente annuncerò, fino al martirio, se necessario, la Buona novella dell'amore di Gesù! Ma so che, di fronte a me, un musulmano annuncerà con la stessa intensità la profezia coranica. L'unico mezzo per donare la propria vita per Gesù consiste nell'aiutare ognuno a essere un pellegrino di verità, non limitarlo all'interno del suo contesto, valorizzare la sua esperienza di Dio».

Simbolo sublimato della verità evangelica

per padre Paolo era il deserto, luogo che fece suo per abitare il mondo quando decise di rifondare in Siria, negli anni Ottanta, la comunità monastica cattolico-siriaca di Mar Musa (Monastero di san Mosè l'Abissino). «Il suo era un umanesimo integrale» che gli permise di «vivere personalmente il proprio battesimo», sono le parole di Courban.

«Chi fa male a padre Paolo, fa male al popolo siriano»: l'imam di Trieste, Nader Akkad, intervenuto anche lui al dibattito,

si è espresso così, confermando questo nesso strettissimo tra il padre gesuita e un popolo intero, fatto di persone semplici e però coraggiose che hanno avuto la forza di ribellarsi ad un tiranno. E ricordando i profughi siriani che oggi sono oltre un milione e mezzo di persone.

Quanto padre Paolo si sia battuto per far prevalere la verità

storica, rispetto alle distorsioni su una guerra che la propaganda del regime di Assad tentò in tutti i modi di confondere,

**Padre Paolo, uomo solido, certo delle proprie idee era sentitamente in dialogo con l'islam. Non aveva barriere di sorta.**



è talmente lampante da non lasciare alcun dubbio.

«Lui è tornato in Siria nel 2013 per stare accanto ad un popolo che ama», ha ricordato Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio. E lì è stato rapito. «Certi cristiani sono passati dalla posizione classica, di devozione al

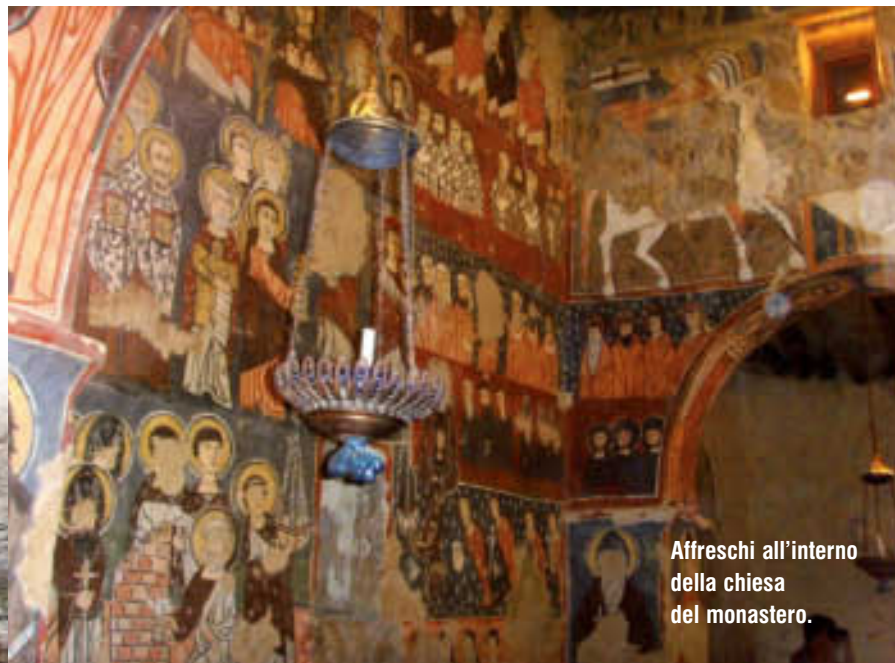
regime, a una presa di coscienza della sua criminalità – racconta padre Paolo in *Collera e luce. Un prete nella rivoluzione siriana* - Ne è conseguita una solidarietà di fondo espressa attraverso l'assistenza medica ai feriti, il sostegno ai combattenti, l'aiuto umanitario. In nome del Vangelo si sono messi al fianco

a riconoscere la profezia che anima le culture che incontro».

Come si può privare il mondo di una simile presenza profetica? Marco Impagliazzo, a Radio Vaticana, ha spiegato che rapire un uomo di Dio in un contesto così difficile come quello siriano (ricordiamo che adesso c'è un altro sacerdote rapito, Jacques Murad, del monastero di Mar Elian, della stessa comunità monastica di Dall'Oglio), «significa certamente bestemmiare il nome di Dio, che non vuole la morte di nessuno, né che nessuno sia maltrattato. Oggi queste persone, che sono nelle mani di rapitori a noi sconosciuti, potrebbero essere invece molto valide sul terreno, per aprire vie di pace, di dialogo e di incontro in Siria».

D'altra parte, il gesuita Dall'Oglio scrisse che non c'è vita fallita, realmente fallita in nessun campo, e che «il vero, unico modo per fallire la propria vita è odiare l'amore di Dio. Si fallirebbe la propria vita se si pensasse che Dio è stupido ad ammazzarsi di fatica per cercarci, se ci si domandasse: "Perché, dopo tutto, questo Dio ama così tanto gli uomini (tanto da crearli, dare loro la libertà, la parola) e come fa a sopportare di essere ringraziato così malamente?". Se si lasciasse questa domanda senza risposta, finiremmo presto per odiare ciò che è buono e gratuito. E qui si fallirebbe la propria vita. In caso contrario, si è catturati, condannati alla bontà».

Ed è forse questo il motivo per cui, nonostante l'attesa e nonostante i due anni trascorsi, abbiamo in fondo tutti fiducia nel fatto che la sua Siria non possa averlo davvero tradito. Non fino a questo punto. Chiudiamo ancora con le sue parole: «In modo collettivo e individuale, bisogna che ognuno senta nel proprio corpo e nel proprio cuore, grazie a maestri esperti, il tocco, il contatto di Dio». Per consolidare la fede «bisogna salire sulla montagna insieme a Gesù». Come ha fatto Paolo. □



Affreschi all'interno della chiesa del monastero.

delle vittime, pur essendo ben coscienti del rischio di assistere a una Siria islamista, ma la giustizia viene prima di tutto».

Padre Paolo «sta testimoniando una sua strada che lo porta ad essere vicino a persone che soffrono e lo fa con un grande spessore, che è l'impostazione del suo spirito di dialogo verso questi fratelli musulmani, tutti figli di Abramo», sono le parole della sorella Francesca.

Ricordiamo ancora le pagine scritte da padre Dall'Oglio: «Il brulichio delle credenze esprime l'amore polisemico, polimorfo e plurale di Dio per gli uomini. Si dà il caso che io porti il mistero di Gesù di Nazareth, personalmente e collettivamente (quando celebriamo l'Eucaristia), e cerco di obbedire allo spirito di Gesù che parla in me. Questo mi incoraggia naturalmente ad amare, a valorizzare e

Le mura del monastero di Mar Musa, nei pressi della cittadina di Nabk, a nord di Damasco, in Siria.

# Web e diritti

di **LUCIANA MACI**  
*lucymacy@yahoo.it*

**È** nata come "territorio delle libertà infinite", ma presto è emerso il timore che si stesse trasformando in uno sterminato e pericoloso Far West, perciò da tempo di-

versi esperti si pongono il problema delle regole per il governo della Rete. Così negli anni sono nate e si sono evolute norme di diritto nazionale e internazionale che riguardano internet. Anche se ancora il processo è *in fieri* e irto di ostacoli.

Come suggerisce "Il diritto del Web", li-

bro scritto a quattro mani da Maurizio Mensi, docente di Diritto dell'economia alla Luiss di Roma, e Giampiero Falletta, esperto di telecomunicazioni, la Rete «non deve essere considerata il rimedio salvifico ai vari problemi della nostra società», ma neanche «un Moloch di cui diffidare aprioristicamente». Però la que-



brato – sottolinea Stefano Rodotà, ex garante per la Privacy – che si fosse consolidata una impostazione che lasciava poco spazio ai diritti. Dalla brutale affermazione del 1999 di Scott McNealy “Avete zero *privacy*. Rassegnatevi”, fino alla sbrigativa conclusione di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, sulla fine della *privacy* come “regola sociale”, era emersa una linea caratterizzata dal congiungersi di due elementi: l'irresistibilità tecnologica e la preminenza della logica economica».

Gli utenti di internet si sono assuefatti alla mancanza di *privacy* quasi senza accorgersene. «Dall'inizio dell'era web 2.0 non sono certo scomparse le nostre preoccupazioni sulla tutela della *privacy* – dice Alessandro Acquisti, docente all'*Heinz College* della *Carnegie Mellon University* di Pittsburgh (Pennsylvania) ed esperto di economia della *privacy* – ma con il tempo si è abbassata la soglia di reazione degli utenti. Se 15 anni fa ci avessero chiesto se intendevamo condividere i nostri dati *on line* con sconosciuti, o rivelare loro la nostra data di nascita, oppure segnalare quale canzone stavamo ascoltando, molto probabilmente la risposta sarebbe stata no. Oggi non è più così».

A dare la scossa a un mondo quasi arresosi alla mancanza di regole, è arrivato il *Datagate*, lo scandalo internazionale esploso con le rivelazioni di Edward Snowden sulla sorveglianza planetaria esercitata in segreto dalla *National Security Agency* statunitense. Ne sono derivate proteste e rivalse nei confronti degli Usa da parte di numerosi Stati “spiati” dai servizi segreti americani. E, a catena, sono piovute richieste di

Carte di internet e regolamenti.

A maggio dell'anno scorso la Corte di Giustizia europea ha sancito il diritto per i cittadini della Ue di chiedere a Google (e agli altri motori di ricerca) la rimozione dai risultati di ricerca di link che li riguardassero e non fossero più rilevanti. La norma, ribattezzata “diritto all'oblio”, è risultata innovativa: per la prima volta BigG si trovava costretta a cancellare i suoi contenuti per rispettare il diritto alla *privacy* degli utenti. In Italia la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha promosso la *Magna Charta* di internet, che punta all'individuazione di principi idonei a garantire, anche in Rete, il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali sanciti dalla Costituzione. Sul

web «l'assenza di regole non è affatto garanzia di libertà, ma spesso affermazione di prepotenza, legge del più forte» ha più volte ricordato la Boldrini. Da ultimo in Italia è arrivata la stretta sui *cookie*, i file di testo in grado di catturare informazioni sull'utente che sta navigando in un determinato sito e usarle per scopi commerciali. Dal 2 giugno scorso, il garante della *Privacy* ha introdotto l'obbligo per tutti i siti internet di segnalare agli utenti l'uso dei *cookie* e di predisporre un'infor-

mativa evidente sull'*home page*. Multe previste: fino a 120mila euro.

Le regole, come si vede, piano piano stanno arrivando, per quanto l'introduzione di ognuno porti con sé dibattiti internazionali sulla sua opportunità, legittimità e validità. Ma, come rileva Lawrence Lesig, non vi può essere libertà senza regole, nel mondo *on line* come in quello *off line*. □

**A maggio dell'anno scorso la Corte di Giustizia europea ha sancito il diritto per i cittadini della Ue di chiedere a Google (e agli altri motori di ricerca) la rimozione dai risultati di ricerca di link che li riguardassero e non fossero più rilevanti.**

stione delle regole c'è, ed è sempre più urgente.

Nei primi anni dopo la sua nascita, risale al 6 agosto 1991 – giorno in cui Tim Berners-Lee pubblicò il primo sito web – la Rete è stata vista con l'entusiasmo dei pionieri e abbracciata aprioristicamente come avamposto di libertà. «Era sem-

# L'altra edicola



## LA NOTIZIA

AVANZANO I NEGOZIATI SEGRETI TRA USA E UE PER LA STIPULA, ENTRO IL 2017, DEL TRATTATO TRANSATLANTICO DI LIBERO SCAMBIO (TTIP). LA GERMANIA SPINGE PER CHIUDERE PRIMA DEL TEMPO. MA IL FRONTE DEL NO SI ALLARGA. E VINCE UNA BATTAGLIA: AL PARLAMENTO EUROPEO IL VOTO È STATO RIMANDATO.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**È** attorno alla clausola chiamata in inglese *Isds* (*Investor-State dispute settlement*) che si gioca il destino del negoziato più controverso d'Europa. Parliamo del Trattato transatlantico di libero scambio (TTIP) in corso tra Stati Uniti ed Unione Europea. E nello specifico di un meccanismo di salvaguardia degli investimenti che andrebbe a tutto svantaggio dei governi. Perché? Le imprese private scavalcherebbero le prerogative statali.

Il contesto è quello della stipula di un trattato per liberaliz-





# PRIVATI CONTRO STATI

zare i commerci tra Usa e Ue e creare una vasta area di libero scambio, dove cadrebbero tutte le barriere e le protezioni reciproche. I giornali hanno intensificato le informazioni sul famoso TTIP per via del voto mancato all' Europarlamento di Strasburgo. Si sarebbero dovuti votare i dettagli di una risoluzione sul Trattato.

«A sorpresa, il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, ha deciso di rinviare il voto della plenaria, sul contro-verso negoziato in corso con gli Stati Uniti», scrive **Il Sole24 Ore**. E in gran parte il merito è della pressione sociale che si è attivata per boicottare il negoziato.

Gli attivisti di mezzo mondo (compresi gli italiani che sono

molto presenti a Bruxelles per controllare da vicino le manovre segrete dei negoziatori) contestano numerosi dettagli. E la sostanza stessa.

In particolare l'introduzione di «due organismi tecnici potenzialmente molto potenti e fuori da ogni controllo da parte degli Stati e quindi dei cittadini», scrive il sito della campagna **Stop-ttip-italia.net**.

Si tratta di un meccanismo di protezione degli investimenti (Isds) che consentirebbe alle imprese italiane o americane di citare in giudizio gli opposti governi qualora introducessero normative considerate lesive degli interessi privati. Le aziende, insomma, potrebbero portare gli Stati in tribunale.

Su questo punto alcuni Paesi europei proprio non ci stanno a cedere potere: primo fra tutti la Francia. E paradossalmente forse sarà proprio il forte nazionalismo di certi Stati dell'Unione a fermare la corsa al negoziato. In un pezzo del giornale di informazione comunitario *on line*, **Euroactiv**, si legge che il ministro francese del Commercio Estero, Matthias Fekl, propone di creare una Corte europea *ad hoc* per dirimere questo tipo di controversie. «È inaccettabile che gli Stati possano esser co-

stretti da tribunali privati a mettere in discussione le loro decisioni sovrane, prese democraticamente – ha tuonato Fekl – È inaccettabile che vi siano conflitti d'interesse e che qualcuno possa un giorno fare il giudice e il giorno dopo il difensore». La Francia, dunque, propone di dotare Bruxelles di un tribunale tutto suo.

Per altre ragioni anche i movimenti sociali europei, mobilitati completamente contro il Trattato, contestano questa ed altre clausole. «Le vertenze – scrivono – non verrebbero giudicate da tribunali ordinari ma da un consesso riservato di avvocati commerciali super specializzati, che giudicherebbero solo sulla base del trattato stesso». Il quotidiano d'infor- >>

mazione **Lettera 43** scrive che questa clausola «rischia di diventare il vero cavallo di Troia di un trattato commerciale che forse non vedrà mai la luce». E a preoccuparsi non è naturalmente solo l'Europa. Né tanto meno solo l'Italia. Gli Stati Uniti dei democratici non accettano questa prevaricazione. Nel suo ultimo libro *Hard choices* («Scelte difficili»), l'ha scritto persino Hillary Clinton: «Dovremmo evitare che alcune delle disposizioni richieste dalle parti commerciali, comprese le nostre, diano a loro o ai loro investitori il potere di citare in giudizio i governi stranieri».

Un prestigioso periodico di analisi come **Foreign Policy** in realtà fa notare come non sia solo il TTIP a creare rischi di questa natura: il TPP (*Trans-Pacific Partnership*) è, se possibile, anche più pericoloso. Si tratta in questo caso di un negoziato (sempre super segreto: carattere che accomuna le *partnership* commerciali di questi ultimi anni) tra gli Stati Uniti e 12 Paesi asiatici. «Entrambi – scrive *Foreign Policy* – sollevano dubbi da parte di gruppi di consumatori, accademici e politici di ogni fazione, per via della cosiddetta clausola di investimen-

to (Isds). Meccanismo arcano che consente alle corporazioni di sfidare le regole dei governi».

Il sito dell'**Activist Post**, poi, parla di «media asserviti» e scrive «perché il *New York Times*, il *Washington Post*, CBS, NBC, ABC, BBC e gli altri principali mezzi d'informazione non hanno scritto articoli in prima pagina che spieghino nel dettaglio per quale motivo il TPP sia tenuto segreto? Che cosa ci sfugge? Semplicemente che una manciata di *leader* nazionali, pezzi grossi dell'industria e rappresentanti del settore commerciale hanno fatto un cenno col capo e si sono detti: "Perché non mantenere segreto il testo"?».

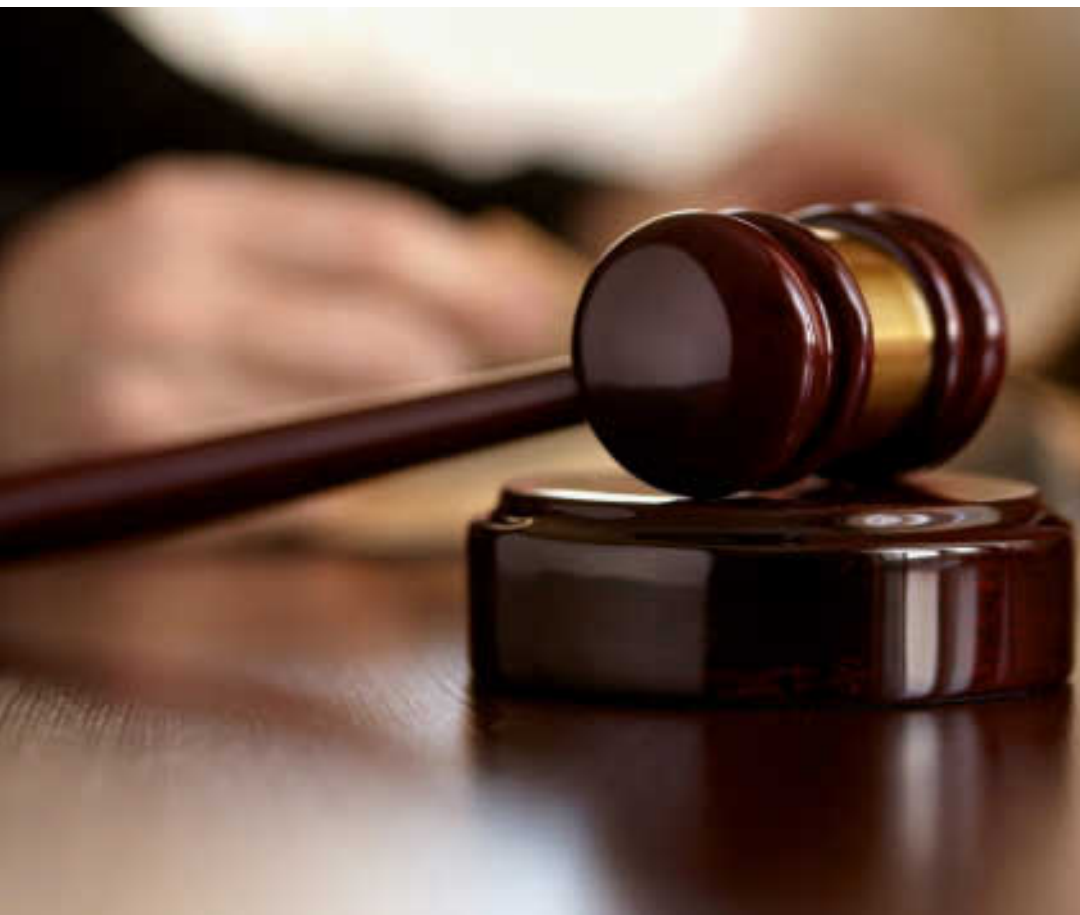
Le spiegazioni sull' "urgenza" di stipulare trattati del genere sono anche di natura geopolitica. Thomas Fazi su **Altra Informazione** in-

**«Il TTIP è il braccio economico della Nato e ha come obiettivo di contenere la Russia».**

intervista l'economista Walden Bello che spiega: «I due trattati sono molto simili. In primo luogo, entrambi si stanno negoziando in segreto; come dichiarò il vecchio rappresentante commerciale nordamericano, Ron Kirk, se si negoziassero apertamente non avrebbero la minima opportunità di ottenere l'approvazione della gente. In secondo luogo hanno a che

vedere con il controllo imprenditoriale su ogni aspetto delle nostre vite, per mezzo dei diritti di proprietà intellettuale e le disposizioni Isds, nelle quali i diritti sovrani degli Stati sono menomati. E in terzo luogo, ambedue hanno una componente geopolitica: il TTIP è in realtà il braccio economico della NATO e ha chiaramente come obiettivo contenere la Russia; il TPP, d'altro canto, è evidentemente un tentativo molto forte di contenere la Cina e di creare un blocco economico contrario in Asia».

Senza neanche bisogno di dirlo, è la Germania in Europa a volere più di tutti il TTIP: **Sputnik news** titola: "Merkel: c'è poco tempo per firmare gli accordi". E in una intervista alla **Suddeutsche Zeitung** la cancelliera tedesca spera di poter firmare il TTIP con gli Usa prima della fine del mandato di Barack Obama, nel 2017. Il tempo è tiranno. L'Europa pure. □



# MISERICORDIA PER MICUTA ANASTASIA



di **Mario Bandera**  
[bandemar@novaramissio.it](mailto:bandemar@novaramissio.it)

**N**ella gremita chiesa parrocchiale di Bellinzago, tranquilla cittadina della Bassa Novarese, il 12 maggio scorso si è svolto un funerale per una persona sconosciuta, di cui non si sa nulla: né da dove proveniva, né che lavoro faceva, né che nome portava.

Nel 2011 in un canale adibito all'irrigazione dei campi, era stato recuperato il corpo senza vita di una giovane donna dalla carnagione chiara, dall'età apparente tra i 20 e i 30 anni. Il suo cadavere è rimasto nell'obitorio comunale per oltre quattro anni senza che nessuno si facesse avanti nel reclamarlo e dargli cristiana sepoltura. Dopo quattro anni di inutili indagini e accertamenti, le competenti autorità hanno autorizzato i funerali, che sono stati organizzati dal Comune di Bellinzago e dall'associazione "Liberazione e speranza", che in terra novarese si occupa di strappare dalla prostituzione le ragazze che finiscono sulla strada, vittime del turpe traffico di esseri umani. In vista della celebrazione delle esequie di quella ragazza senza identità, è stato deciso di darle come nome Micuta Anastasia.

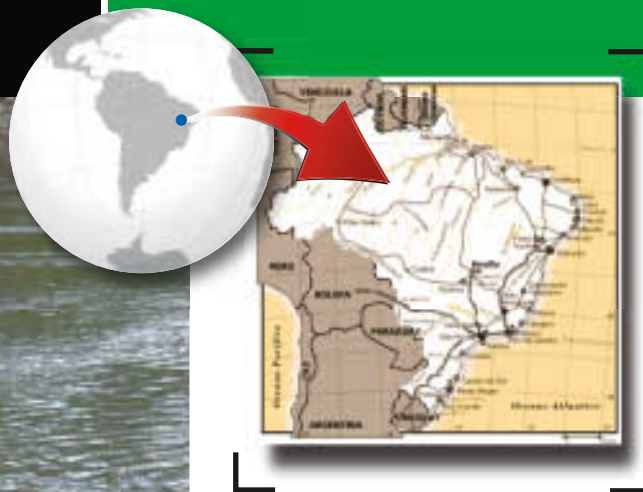
Ogni persona ha diritto a un nome. Il nome è qualcosa di irrinunciabile che ci definisce e ci rappresenta: celebrare il funerale di una ragazza senza nome non sarebbe stato espressione della genuina

Mentre papa Francesco ha indetto l'Anno Santo della Misericordia e si attende l'apertura del Giubileo straordinario, l'8 dicembre prossimo, tante realtà ecclesiali, sparse in ogni angolo di mondo, non si lasciano sfuggire occasioni per compiere nel quotidiano piccoli grandi gesti di Misericordia. Ecco quanto ha vissuto la comunità cristiana di Bellinzago Novarese il 12 maggio scorso.

carità cristiana. Ricordarla come "Micuta" significava mettere in risalto ciò che in lingua rumena significa "piccola, fragile, vulnerabile", mentre "Anastasia" vuol dire "Resurrezione". La celebrazione eucaristica ha visto la partecipazione di una decina di preti particolarmente impegnati nel sociale, mentre la comunità di Bellinzago Novarese ha riempito la chiesa per stringersi attorno a questa sfortunata ragazza.

Nella città di tutte le nazioni, in modo particolare nelle capitali, c'è il monumento al "Milite ignoto": un riconoscimento verso una vittima sconosciuta che rappresenta tutti gli umili soldati che nel corso delle diverse guerre sono stati mandati al massacro. Lo stesso vale per questa giovane donna: in un certo qual modo rappresenta la figura ignota di quella schiera di persone che sono vittime della tratta e della prostituzione forzata per soddisfare le voglie nascoste di uomini, magari insospettabili che convivono con noi. Aver voluto dare un nome a questa giovane è la precisa affermazione da parte della comunità cristiana che ogni persona ha diritto ad avere una sua identità.

Nella riflessione tenuta durante le esequie si è messo in luce come il Dio della tenerezza, il Dio dell'amore, la tenesse in quel momento abbracciata a se stesso, in quanto Dio Padre ama con infinita tenerezza materna i più piccoli, i più sofferenti, coloro che non contano agli occhi del mondo. Certamente anche Micuta Anastasia, della quale solo Lui conosce il vero nome. ■



stessa persona riveste più ruoli. Nella maggior parte delle comunità c'è qualcuno che ha un generatore di corrente. Così, quando non manca il combustibile, la gente guarda un po' la tv con l'antenna parabolica o semplicemente un dvd. Solo le comunità più grandi dispongono di una radio, con la quale si possono collegare al centro di salute più vicino. Anche noi missionari utilizziamo questo mezzo per avvisare della nostra visita. Quando arrivo in una comunità, subito cerco il catechista per stabilire il programma: normalmente si tratta di confessioni e messa. Chiedo se c'è qualche malato da visitare o qualche particolare problema da affrontare. Molte comunità sono ancora senza cappella: questa zona è molto lontana dalla città e sia il

# Il pane quotidiano

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**  
c.pellicci@missioitalia.it

**V**i scrivo dall'estremo Nord-ovest dell'Amazzonia brasiliana. Sono partito come *fidei donum* da Trento 17 anni fa per l'America Latina e adesso mi trovo in una parrocchia della diocesi di São Gabriel da Cachoeira, dove convivono 23 etnie. I salesiani italiani sono stati i grandi evangelizzatori di questa regione e nel 2015 celebrano i cento anni del loro arrivo. La vita di questa parrocchia di periferia è molto variegata: io sono il cappellano di padre Jackson, un giovane prete brasiliano che è qui da due anni; insieme cerchiamo di condividere la preghiera del mattino e di vedere le cose da fare. La difficoltà maggiore è proprio capire,

tra le tante, quali sono le cose più importanti in questo momento e vedere come si possono realizzare coinvolgendo le comunità. Io dedico molto tempo alle visite delle realtà distanti, mentre padre Jackson rimane di più nel centro principale, che si chiama Parí Cachoeira. Insieme a noi ci sono anche quattro suore salesiane, con un grande collegio di circa 400 alunni provenienti da tutta la zona. Nelle varie comunità di solito ci sono piccole scuole elementari, punto di riferimento per la vita sociale: c'è un maestro, un agente di salute comunitario, il capo villaggio e il catechista. Quando la comunità è molto piccola, a volte mancano alcune di queste figure e quindi una

A fianco:  
Famiglia di etnia Hup'dah del Rio Umari,  
affluente del Rio Tiquié.



materiale sia il trasporto sono molto costosi.

Il cibo non abbonda. Un alimento molto diffuso è il famoso *bejú*, il "pane" quotidiano degli indigeni locali: è fatto con manioca e una lunga preparazione, fino ad essere cotto e diviso a forma di croce. In molte case è l'unico crocifisso visibile, anche se solo per pochi istanti... perché poi sparisce!

Lo scorso 4 giugno, festa del *Corpus Domini*, sono stati nominati cinque nuovi ministri dell'Eucarestia che hanno iniziato il loro servizio agli ammalati e all'evangelizzazione delle piccole comunità: per loro è molto più facile annunciare il Vangelo nelle lingue locali, ma hanno bisogno di formazione e accompagnamento. Non mancano vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa: parecchi seminaristi e novizie si stanno preparando nella sede della diocesi o a Manaus per assumere, in futuro, la responsabilità delle parrocchie. Noi missionari stranieri siamo qui di passaggio per una "supplenza temporanea".

**Don Bruno Morandini**  
**São Gabriel da Cachoeira (Brasile)**

## Che meraviglia questa routine!

**V**ogliamo raccontarvi la nostra routine qui in Ecuador, come *fidei donum* laiche della diocesi di Padova. Non è monotonia o noia come la parola può far credere, ma creatività che nasce dalle occasioni giornaliere di situazioni comuni.

Passati già vari mesi di missione per entrambe, la nostra vita ha preso il suo ritmo in alcuni settori pastorali e sociali. Le nostre attività abbracciano alcuni rami della vita delle persone che ci accolgono: pastorale giovanile, Caritas, catechesi, Comunione agli ammalati, anziani, fanno tutti parte della nostra ordinarietà.

Non possiamo dire che non ci siano momenti duri o difficoltà e fatiche, ma la gioia, la felicità di trovarsi qui, annulla tutto il resto! La gente che ti ferma per strada per salutarti e chiederti dove stai andando, chi ti chiede qualche minuto per fare due chiacchiere da amica o ti

cerca durante la messa per darti il segno della pace, il prete che ogni volta ti ringrazia perché lo appoggi e perché, ad esempio, ti interessi della formazione dei nuovi animatori della pastorale giovanile della diocesi... Sono piccole cose che continuano a convincerti che è questo il tuo posto in questo

momento della tua vita.

A Quito i quartieri periferici stanno cambiando a notevole velocità: la gente che viene ad abitarvi, spesso arriva da molto lontano per cui non ha un appoggio familiare; però è ingegnosa e piena di buona volontà. Moltissime strade, che due anni fa erano di terra, adesso sono in ordine, con tanto di marciapiedi. Anche se ancora domina il grigio, molte case sono dipinte e ben rifinite. Non è raro vedere donne che spingono carriere cariche di terra o mattoni per la costruzione della loro casa o arrampicate su impalcature di canne di bambù che lavorano come gli uomini per tirare su i muri. I bambini più grandi aiutano a fare la malta, mentre i più piccoli giocano con i cani lì vicino. Sono case costruite senza un progetto: si tira su una stanza alla volta, quando ci sono i soldi. Si può dire che in ogni strada c'è un cantiere aperto. Qualche volta si vedono costruzioni abbandonate, perché evidentemente è finito il denaro per proseguire i lavori. Però tutti quei ferri che si innalzano sbilenchi dalle case parlano di speranza.

Speranza di poter costruire ancora, speranza di un futuro migliore, speranze a volte disattese ma che non muoiono e dimostrano la tenacia di questa gente.

**Luigina Baldon (Quito)**  
**e Cristina Tono (Duran)**  
**Ecuador**



Sopra:  
Il *beju*, pane degli indios dell'Amazzonia, durante la cottura.



# SAMBA

## Fuori dai



**S**guattero nelle cucine dei ristoranti di lusso, operaio nei cantieri stradali, guardia notturna in fabbrica, lavavetri dei grattacieli a specchio della city di Parigi. Questa è la vita di Samba, immigrato senegalese, uno dei tanti *sans papier* che sopravvivono senza permesso di soggiorno ai margini della città. Un mondo suburbano in cui si comprano documenti falsi, con foto di persone per nulla somi-

glianti con chi vorrebbe presentarli come propri. Perché l'importante è averlo in mano, qual maledetto pezzo di carta che trasforma un immigrato invisibile in un cittadino. "Samba" è l'ultimo film di Eric Toledano e Oliver Nakache, registi del fortunato "Quasi amici", che hanno voluto raccontare la quotidianità della vita di un immigrato, ispirandosi al romanzo di Delphine Coulin *Samba pour la France*. A metà fra la commedia ironica e il racconto drammatico dei percorsi dell'emarginazione, il film ha come protagonista il giovane Samba (interpretato da Omar Sy, coprotagonista anche del precedente "Quasi amici"), un ragazzo per bene che da dieci anni lavora come e quando può per mandare i soldi in Senegal. In un centro di assistenza incontra una impacciata assistente sociale, Alice (Charlotte Gainsbourg), dirigente bancaria colpita da stress da carriera, in via di recupero tra antidepressivi e crisi di identità. Lui cerca di rimanere in Francia, lei non sa più quale è il suo posto, tutti e due sono prigionieri di una *impasse* da cui solo un rapporto umano vero li aiuterà ad uscire. Tra ironia e timori, due mondi tanto lontani si avvicinano sulla lunghezza d'onda dell'amicizia e dell'affetto che li rende persone a tutto tondo in un mondo senza spazi d'umanità. Una umanità che proprio in Samba appare immutata e generosa malgrado le prove di tanti anni di vita precaria: per non farsi fermare dalla polizia, il vecchio zio Jonas (l'attore Isaka Sawadogo) che lavora nella

si amici"), un ragazzo per bene che da dieci anni lavora come e quando può per mandare i soldi in Senegal. In un centro di assistenza incontra una impacciata assistente sociale, Alice (Charlotte Gainsbourg), dirigente bancaria colpita da stress da carriera, in via di recupero tra antidepressivi e crisi di identità. Lui cerca di rimanere in Francia, lei non sa più quale è il suo posto, tutti e due sono prigionieri di una *impasse* da cui solo un rapporto umano vero li aiuterà ad uscire. Tra ironia e timori, due mondi tanto lontani si avvicinano sulla lunghezza d'onda dell'amicizia e dell'affetto che li rende persone a tutto tondo in un mondo senza spazi d'umanità. Una umanità che proprio in Samba appare immutata e generosa malgrado le prove di tanti anni di vita precaria: per non farsi fermare dalla polizia, il vecchio zio Jonas (l'attore Isaka Sawadogo) che lavora nella



# clich 

cucina di un ristorante, gli consiglia di vestirsi sempre bene e di non frequentare i luoghi di raduno abituali degli immigrati. Gli consiglia pure di lasciar perdere quella francese "con la puzza sotto il naso" perch  lo far  soffrire. Ma Samba e Alice continuano a cercarsi e a sostenersi nelle prove che devono affrontare. Accanto a loro si agita un mondo di etnie variopinte: le volontarie dei centri di accoglienza che parlano non si sa quante lingue e ascoltano tante storie ogni giorno; gli amici di Samba che cambiano spesso abitazione e mestiere; le assistenti sociali che non sanno come affrontare i problemi degli immigrati senza permesso di soggiorno. Wilson (un sorridente Tahar Rahin, gi  protagonista del film "Il padre")   un algerino che si finge brasiliano per essere meglio accettato nella massa di migranti nordafricani e per affascinare le donne francesi; Gracieuse

(Liya Kebele), una *manicure* tunisina che sarebbe felice di sposare un francese per avere la cittadinanza. E non mancano momenti di ironia come quando Wilson e Samba (che soffre di vertigini) si ritrovano sospesi in aria a lavare la facciata di specchi di un grattacielo davanti alle impiegate in estasi per Wilson che si spoglia della maglia, facendo il verso ad un notissimo *spot*.

Nella Parigi del post Charlie Hebdo, la normalit  delle relazioni umane   preziosa, come dicono i due registi: «Per evitare di rendere in alcun modo caricaturale il nostro film, abbiamo fatto molte ricerche, siamo andati a parlare con le associazioni, nei tribunali, ci hanno aiutato dei poliziotti accompagnandoci nei centri di smistamento. Era un soggetto troppo delicato per non essere precisi. Una volta acquisita familiarit  con la materia, abbiamo potuto costruire i personaggi, far entrare in questo contesto il cinema e la commedia». La denuncia degli assurdi comportamenti amministrativi nei confronti degli immigrati  , perch , costante. Come nella sequenza in cui si vede un centro di smistamento, proprio a due passi dall'aeroporto Charles De Gaulle: le guardie accompagnano Samba quasi sulla pista e gli dicono che deve

lasciare la Francia. Commentano Eric Toledano e Oliver Nakache: «  tutto vero, ce ne sono altri cos  in Francia.   un posto assurdo, con un aereo ogni dieci secondi che passa sopra e fa un rumore infernale. Ci hanno chiesto se dopo gli attentati dei mesi scorsi, gli immigrati irregolari sarebbero stati stigmatizzati ancora di pi . Crediamo sia piuttosto un problema legale, c'  gente che lavora 20 ore al giorno e si ferma solo per dormire. Il problema di tante migliaia di persone non pu  essere limitato al possesso o meno di un pezzo di carta, un documento. Per questo abbiamo voluto raccontare la quotidianit , raccontare le persone e la loro umanit ».

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
m.fagiolo@missioitalia.it



# Il dialogo nel nome di Dio

La paura disorienta e appanna la vista. Anche nel caso dell'islam molto spesso è così. La vicenda di "Charlie Hebdo", gli attacchi di Copenaghen e di Tunisi, l'arrivo di migliaia di musulmani sulle coste del Mediterraneo, i ripetuti attacchi dell'Isis sono eventi che acuiscono la paura incoraggiando un'immagine caricaturale dell'islam legata alla guerra e all'omicidio. Non tutti gli islamici sono, però, dei terroristi e, soprattutto, né l'islam né il Corano contemplano il fondamentalismo, o meglio il terrore islamista, che rimane un'espressione estrema e violenta di alcuni musulmani che strumentalizzano la propria religione assecondando il volere di poteri politici e militari senza scrupoli. Tutti gli autori del libro "L'islam spiegato a chi ha paura dei musulmani" (a cura di Michele Zanzucchi) sono convinti che il dialogo sia l'unica strada da percorrere in un mondo che non è più mono-religioso, né mono-culturale, e tanto meno mono-etnico.

Dell'islam molto spesso sono noti gli aspetti deteriori legati al terrore, alla violenza, alla discriminazione delle donne, alla mancanza di democrazia e di libertà, in sintesi al mancato riconoscimento dei diritti civili. Questioni che le varie "primavere arabe" hanno portato a galla accendendo molte speranze, le cui fiamme si sono, però, estinte molto velocemente anche se le battaglie continuano in Iraq come in Afghanistan, in Libia come in Siria, a Gaza, in Sudan, in Nigeria e in diversi Paesi sahariani.

L'islam pone all'Occidente tre sfide fondamentali: riportare Dio al centro della vita nella società; il recupero della dimensione comunitaria della vita e, infine, una visione universale e sovranazionale del mondo e degli uomini. Il dialogo interreligioso più proficuo parte proprio da qui: dal recupero del valore dell'alterità e della diversità che diventa unità in Dio. Diffondere e promuovere la cultura dell'incontro, una nuova e integrata visione del mondo, è un atto di responsabilità che favorisce un'atmosfera di unità spirituale pur restando ognuno ancorato al proprio credo. **Barbara Specca**



**Michele Zanzucchi (a cura di)**

**L'ISLAM SPIEGATO A CHI HA PAURA DEI MUSULMANI**

Edizioni Città Nuova - € 14,00

## Un cardinale dal Sud del mondo

Un libro su Oscar Rodriguez Maradiaga, primo cardinale nella storia dell'Honduras. Amatissimo dal popolo per le sue posizioni chiare contro la criminalità, il narcotraffico e la corruzione, è molto conosciuto e stimato in tutta l'America Latina per il modo franco e diretto di confronto con tutti e per il coraggio che mantiene nella quotidianità honduregna. "Parlare di Dio in un mondo che pensa di non averne bisogno" è un libro che raccoglie l'inter-

vista a tutto campo rilasciata dal presule a Tegucigalpa, capitale dell'Honduras, allo scrittore e giornalista francese Eric Valmir che da anni, per *Radio France*, lo segue in giro per il mondo.

Il 13 aprile 2013 papa Francesco ha voluto il cardinale Maradiaga tra i suoi principali collaboratori e consiglieri nel governo della Chiesa universale e l'ha nominato coordinatore del gruppo di cardinali chiamati a studiare il progetto di riorganizzazione della Curia romana. Maradiaga è un uomo aperto al dialogo e senza pregiudizi che ama il confronto e vuole trovare soluzioni senza imporre divieti. L'intervi-

sta parte dalla sua nascita a Tegucigalpa il 29 dicembre 1942 e lo segue fino a quando, giovanissimo, nell'Istituto salesiano di San Miguel impara i principi della solidarietà cari a don Bosco e la sua didattica educativa. A 20 anni è salesiano, dopo la laurea in filosofia, teologia ed ecclesiologia, termina il percorso di studi in psicologia clinica e in psicoterapia. Parla cinque lingue e suona diversi strumenti, pilota aerei, una passione che ha ormai abbandonato. Nel 1970 a 28 anni è ordinato sacerdote. In modo semplice e chiaro continua la lunga intervista affrontando infiniti problemi: da quello della pedofilia e del matrimonio dei preti, a quello della corruzione, ai giovani e la droga, alla pornografia, all'influenza dei media, alle sette religiose, fino ai temi del libero mercato, globalizzazione, falsi valori, economia e nuova economia.

**Chiara Anguissola**

**Oscar Rodriguez Maradiaga con Eric Valmir**

**PARLARE DI DIO IN UN MONDO CHE PENSA DI NON AVERNE BISOGNO**

Edizioni Lindau - € 24,00





# NATALIA LAFOURCADE

## Messicana anomala

**A** guardarla così, con quello sguardo da cerbiatta che sbuca dalla copertina di *Hasta la raíz*, non si direbbe proprio che la fanciulla sia messicana. E lo stesso dicasi ascoltando la voce e le canzoni che compongono questo suo sesto album: niente a che vedere con le sviolate e le fisarmoniche dei *mariachi* e neppure con certe atmosfere stereotipate del *country&western* locale, quello che bastano due note e subito ti viene in mente Pancho Villa o i fumetti di Tex Willer. Quella di Natalia Lafourcade – anche il nome suona decisamente anomalo – è tutt'altra musica, e tutt'altri sono i suoi modelli di riferimento. Nata a Città del Messico nel 1984 ma cresciuta a Veracruz, Natalia è figlia di un

professore della facoltà di Belle Arti d'origine cilena, e anche sua madre ha una chiara vocazione artistica (ha inventato un metodo per bambini d'insegnamento della musica che ha potuto sperimentare proprio con la figlia). In una famiglia del genere, la passione per l'arte per la giovanissima Lafourcade avvenne dunque in modo assolutamente naturale, quasi genetico anzi. Le interessava tutto, la danza e la pittura, il teatro, e naturalmente la musica: flauto, pianoforte, chitarra, il canto e il sassofono. Allo stesso modo, assolutamente trasversali furono i suoi nutrimenti sonori: da Ella Fitzgerald ai Radiohead, da Tori Amos a PJ Harvey, per non parlare dei grandi maestri latinoamericani, da Gilberto Gil (ospite di lusso nel suo penultimo disco) a Mercedes Sosa. Una predestinata, viene da pensare oggi,

spettiva, certo più interessata a scandagliare i propri sentimenti (l'amore e tutte le sue infinite sfaccettature, soprattutto) che a perdersi appresso alle etichette di genere. Amore che eleva al di là delle minuterie del quotidiano, ma che può anche far sprofondare negli abissi dell'intimo, regalando gioie inesprimibili e dolori lancinanti: «È grazie all'amore e al dolore causato dalla fine di una storia, che sono riuscita a scrivere di nuovo con grande intensità e ispirazione, a fare qualcosa che mi toccava nel profondo e che mi faceva venir voglia di tornare sul palco con le mie canzoni e il cuore in mano», ha dichiarato presentando l'album. «Per la prima volta mi sono data l'opportunità di scavare nelle emozioni e far emergere ciò che era sepolto. Ho ritrovato la mia anima e il mio cuore. Ho ritrovato la mia voce, l'ho lasciata libera di esprimersi e di volare». Una manciata di belle canzoni, cantate rigorosamente in spagnolo, e tuttavia assolutamente in grado d'emancipare i consunti *cliché* del *pop* latino, virandoli verso un cantautorato di chiara matrice jazzistica.

L'ultima proposta messicana capace d'amaliare i mercati occidentali fu quella ruvi-



artista ormai affermata nel proprio Paese e finalmente pronta a farsi scoprire – proprio grazie a questo nuovo disco – anche in Europa.

In questo suadente *Hasta la raíz* c'è un po' la sintesi dei suoi primi 12 anni di carriera. Innanzi tutto la vocazione insieme cosmopolita e genuinamente panamericana di una trentenne carismatica, curiosa e intro-

damente *folk* e roccettara dei Los Lobos, che tuttavia esplosero come *chicanos* emigrati in quel di Los Angeles. Chissà che alla dolce Natalia non riesca l'impresa che neanche la *band* di David Hidalgo riuscì a realizzare: esportare l'anima latina della propria gente senza dover(la) traslocare.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it

# El santo de A



di **ALEX ZAPPALÀ**  
a.zappala@missioitalia.it

**L**a Plaza è vuota. Il sole al tramonto dipinge di arancione il cielo, mentre alcuni suoi raggi dorati accarezzano l'enorme quadro di *monsenor* posto sotto la statua del *Salvador do Mundo*. Lattine rotolano dietro i colpi stanchi di un uomo, uno spaz-zino, che mostra sotto la sua tuta la maglia gialla della celebrazione che tutti oggi indossavano. *"Romero, el santo de America"*.

Da lontano sento le risa di giovanissime ragazze che strette in un abbraccio, pestandosi i piedi mentre barcollano per la stanchezza, cantano: *«Romero, Amigo! El pueblo está contigo!»*. Ride el pueblo. Oggi è festa! Monsignor Romero è da sempre per tutti già un santo ma oggi è ufficialmente beato e tutto il mondo è presente per questo avvenimento. L'aria che si respira è di vit-

Il 23 maggio nella capitale di El Salvador, si è svolta la beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero Galdámez, arcivescovo di San Salvador ucciso in "odio della fede" il 24 marzo 1980, mentre stava celebrando la messa con la sua gente che ha sempre difeso a costo della vita. A presiedere la solenne celebrazione c'era il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei Santi. In piazza una folla stipata, il suo *pueblo*, per il quale Romero è sempre stato *"el santo de America"*. Tra i tanti, era presente anche Alex Zappalà, responsabile di Missio Giovani.

toria. Sembra il giorno dopo una rivoluzione in cui si celebra un nuovo *leader*, in cui si apre una nuova era. Ma qui non c'è un nuovo *leader* e per il *pueblo* sostanzialmente non cambierà nulla domani. Sapere, però, che il proprio *monsenor* adesso è beato, e che le sue omelie tanto contestate e per le quali è stato ucciso adesso vengono applaudite, sì, forse questo sa di vittoria.

«Romero è stato ucciso perché difendeva noi poveri e perché diceva la verità»: questi sono i capi d'accusa che gli sono costati il martirio. Nessuno del *pueblo* ha una versione diversa da questa, è profondamente chiaro a tutti. Non si è sentito nulla di così chiaro, però, nella versione istituzionale. Romero è morto per amore del suo popolo, della sua Chiesa, per amore di Dio. Ro-

# merica



Romero dall'alto (o dal basso del suo *pueblo*?) ascolta, sorride e risponde. Al momento del rito di beatificazione, quando il cardinale lo proclama "beato" e viene scoperto il grande ritratto di *monsenor* per il clamore della folla, intorno al sole si crea un cerchio come di fuoco. Il *pueblo* lo nota e in pochi attimi tutti i 400mila presenti hanno gli occhi e le dita puntati verso l'alto, a bocca aperta, increduli. La notizia viene battuta in pochi minuti in tutte le agenzie. Accanto a me giornalisti increduli che scattano forsennati per documentare quel fenomeno. Migliaia di *smartphone* si alzano dalla folla e applausi prolungati rispondono al Beato.

Scorrono le lacrime dei credenti che vedono in esso un segno del cielo che approva, forse benedice, ad alcuni consola, ad altri unge le ferite. Romero vive.



Lo aveva detto: «*Si me matan, resucitaré en el pueblo salvadoreño*», qualcuno ci vede un compimento di queste parole. Dio lo sa. Dio può tutto e, perché no, anche questo, se può servire per accarezzare chi ne ha bisogno.

Apro gli occhi e ritorno alla piazza sgombra. Una donna, anziana, con un rosario in una mano e un sacco di plastica azzurro nell'altra. E' scalza, indossa una gonna a fiori rossi e una canottiera dello stesso colore del sacco. Guarda il quadro e prega, parla con *monsenor*, gli sorride. Si chiama >>

mero non è morto, Romero è stato ucciso e la gente lo sa. Ma la mia lettura occidentale e indispettita non è espressa in questi termini dal popolo, che ha imparato dal proprio pastore la mansuetudine e il rispetto per tutti, soprattutto per la Chiesa istituzionale di cui Romero era parte.

Non erano pochi gli striscioni di Romero e papa Francesco, insieme, celebrati come due simili. Tanti *slogan* per il vescovo salvadoreño, altrettanti per il vescovo di Roma. «Viva il papa, viva Romero» gridava il *pueblo* senza stancarsi. Tutte le volte che durante la cerimonia si faceva il nome di *monsenor* o di Francesco, lunghi applausi costringevano i cerimonieri a fermarsi. Non è sfuggito il sorriso sincero e meravigliato del cardinale celebrante, quando a fine messa il *pueblo* ha cominciato a gridare, a ballare, a gioire, nel caotico ordine latinoamericano che sempre contagia e coinvolge.



Maria Esperancia, è povera, mi dice. Raccolge bottiglie di plastica dalla strada, le conserva nel sacco e a fine giornata le consegna al padrone che la paga 0,25 dollari, con i quali compra due uova, non di più. Oggi Romero è stato Provvidenza per lei... tutta quella folla, quante bottiglie lasciate in giro, forse potrà sperare nel doppio della paga. Non lo fa per lei ma per sua figlia. «*Ella es especial*» mi dice. "Speciale" è il modo con cui in Salvador si chiamano i portatori di *handicap*... pensate un po'. Sua figlia è "speciale", lei non ha marito ovviamente, e per darle da mangiare deve necessariamente lavorare, raccogliere bottiglie.

«Hai conosciuto Romero?» le chiedo. «Ascoltavo le sue omelie tutte le domeniche. *Monsenor* diceva sempre la verità. Difendeva noi poveri, per questo lo uccisero. Una volta mi disse: "Esperancia, quando un giorno saremo in paradiso, tu entrerai prima di me vescovo, perché sei povera e Dio ama i poveri"». Le brillano gli occhi mentre ricorda quelle parole. Il suo *monsenor* diceva sempre la verità, e se le ha detto questo, dev'essere vero!

Torna a casa Maria Esperancia, sua figlia Alejandra l'aspetta. Due uova oggi e forse qualche *tortilla* in più: offre *monsenor*! Lui che per difendere il suo *pueblo*, nel nome di Gesù, non ha avuto timore di perdere la vita. □



## Una discepolo-missionaria nella terra di Romero

**N**on l'ha mai conosciuto personalmente, monsignor Romero. Ma quando ne parla, è come se avesse avuto la grazia di incontrarlo. Mariella Tapella, missionaria laica in El Salvador da 29 anni, è arrivata troppo tardi nel Paese centramericano: il vescovo di San Salvador era stato ucciso da poco. Ma Mariella non ha dubbi: «L'ho conosciuto nei racconti della gente, me ne sono innamorata dalle testimonianze che il *pueblo* dava di lui, da quello che mi ha in-



segnato, da come lo ha amato». Un'altra conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, della veridicità della frase più celebre di monsignor Romero: «Se mi uccideranno, risorgerò nel popolo salvadoregno». Così è stato sin dal momento della sua morte: quando la missionaria arrivò a San Salvador il *pueblo* lo incarnava, continuava ad amarlo, a farlo vivere, a qualunque costo. Mariella ne respirò a pieni polmoni il messaggio e fu contagiata dalla passione dei poveri per il loro vescovo, che trasmettevano a chiunque, per contagio.

Dopo 35 anni monsignor Romero continua a vivere tra la sua gente. E la festa di popolo in cui si è trasformata la beatificazione del vescovo salvadoregno ne è una conferma. «I nativi (così si chiamano gli indigeni in El Salvador, ndr) mi hanno sempre parlato con immenso amore del loro pastore» racconta Mariella. Lui, che diceva che prima di essere buoni cristiani, bisogna essere buoni cittadini, ha ispirato moltissime vocazioni: «Tanti - ricorda la missionaria - hanno intrapreso la strada del sacerdozio sull'esempio di Romero. Altri hanno scelto di diventare catechisti (che in America Latina significa essere responsabili di intere comunità parrocchiali, ndr). Tutti, in genere, si sono fatti discepoli-missionari seguendo gli insegnamenti del loro pastore». E la compresenza di queste due condizioni, quella di discepolo e quella di missionario, è un'identità che anche Mariella sente fortemente sua: quando si presenta, infatti, si definisce proprio così, sottolineando di usare volontariamente le due parole insieme. «Noi crediamo in una Chiesa circolare - spiega - dove Cristo è al centro. Essere discepoli-missionari nel Paese di Romero significa impegnarsi a costruire il Regno di Dio su questa terra. E la prima cosa da fare è ricercare il bene comune e impegnarsi per cancellare le cause dell'ingiustizia sociale». Monsignor Romero ha testimoniato con la vita che tutto ciò è possibile, fino ad essere disposto a morire. «Con lui - conclude Mariella - Dio è passato per il Salvador».

CHIARA PELLICCI

# UN SOGNO IN COMUNE

**P**artire con tutta la famiglia (due bambini di due e cinque anni) per stare un anno in missione a fianco dei missionari saveriani. Perché?

Chiedersi il perché delle scelte aiuta a riscoprire le proprie motivazioni, a dare un senso e definire una traiettoria. Ale ed io siamo sposati da circa otto anni e già prima di conoscerci il desiderio della missione era ricorrente, uno di quelli che fa da sottofondo e che ogni tanto salta fuori e ti interpella.

Quando ci siamo fidanzati, abbiamo scoperto che il desiderio personale era anche un sogno comune da poter immaginare insieme. Una volta sposati abbiamo conosciuto i laici saveriani. Con loro il sogno di coppia è diventato un sogno più grande, una scommessa più audace: partire ma non più da soli, decidendo noi tempi, modi e luoghi, ma partire all'interno di un progetto più grande, sentendoci inviati, accompagnati, sostenuti da una famiglia più grande (quella appunto del laicato) per una missione più grande (non solo nostra ma di tutto il laicato).

Questo ha significato accettare, a suo tempo, di rimandare l'idea di partenza, entrare in un percorso nuovo, fidarsi di qualcun altro e affidarsi allo Spirito... Due anni fa abbiamo chiesto al laicato di aiutarci a partire e quest'anno, se Dio vorrà, il nostro desiderio si concretizzerà nel Sud del Brasile.

Quando c'è qualcuno che parte per la missione, spesso si pensa che vada a realizzare un progetto, a fare qualcosa, a rendersi utile... Per noi, però, missione non è solo un luogo dove "andare per fare qualcosa" ma piuttosto un luogo dove "andare per stare con qualcuno", per condividere in semplicità la nostra esperienza di fede, la nostra esperienza di Dio, la nostra esperienza vocazionale di famiglia come risposta alla chiamata di Dio. Nella semplicità e nella quotidianità, poveri tra i po-



veri, condividendo tutto questo a fianco dei missionari consacrati per testimoniare che è possibile fare missione insieme e che insieme si costruisce il regno di Dio nella consapevolezza che questa è la forma più credibile di annuncio attraverso la quale potremo essere tutti testimoni della Buona notizia.

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

**GRAZIE AMICI**  
SOLIDARIETÀ DELLE  
PONTIFICIE OPERE  
MISSIONARIE

## SEMINARIO DI RITAPIRET Vocazioni dall'Indonesia

L'isola di Flores, nella parte Sud dell'Arcipelago indonesiano, si trova tra Giava e Timor, in una rotta strategica battuta dai coloni portoghesi che pattugliavano quell'area vicina all'Equatore. Malgrado la sua natura selvaggia, caratterizzata da laghi, vulcani e foreste di montagna, l'isola è abitata da un milione e 500mila persone, in gran parte discendenti delle sei etnie originarie. Per la sua collocazione geografica, Flores è stata postazione di scambi di merci con i cinesi prima, e con i portoghesi poi, a partire dalla metà del XVI secolo. In seguito subentrarono gli olandesi e l'arrivo dei padri Gesuiti nel 1865 allargò il raggio dell'evangelizzazione. L'attività missionaria si espanse nell'area centro-occidentale di Flores, con la creazione di un centro missiona-



rio a Ruteng nel 1917: ben presto tutta la zona occidentale di Flores diventò completamente cristiana. Oggi l'isola conta un'alta percentuale di cristiani, l'85% della popolazione e numerose vocazioni sacerdotali, come testimonia l'attività del Seminario maggiore *Saint Peter* di RitapiRET, una località vicina alla città di Maumere, maggiore centro urbano dell'isola, nell'arcidiocesi di Ende. In quasi 50 anni di presenza, il Seminario ha accolto 1.594 candidati, dei quali 588 sono stati ordina-

ti sacerdoti e quattro sono stati nominati vescovi. Durante l'anno scolastico ha ospitato circa 200 seminaristi provenienti da sei diocesi e il rettore Edwaldus Martinus Sedu ringrazia la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo che sostiene il Seminario *Saint Peter*. I ringraziamenti ri-

guardano i sussidi per le necessità dei seminaristi e per la realizzazione del progetto per la creazione di un serbatoio in grado di fornire acqua pulita alla comunità del Seminario. In condizioni climatiche di siccità, la mancanza di acqua rende difficile ogni cosa, dalla preparazione del cibo alla cura dell'orto da cui si ricavano verdure e frutta per gli studenti. Anche l'autosufficienza idrica è una garanzia per la vita del Seminario.

**Miela Fagiolo D'Attilia**

### PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

### PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana. Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
  - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
  - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
  - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
  - fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

# I poveri al centro

di **MARIO BANDERA**  
bandemar@novaramissio.it

L'intenzione missionaria di luglio ci invita a pregare per il continente latinoamericano. Quando uscì il libro di padre Gustavo Gutierrez "Teologia della liberazione", il mondo cattolico fu messo a soqquadro perché veniva evidenziato che l'annuncio del Vangelo alle fasce più povere della società non poteva prescindere dall'analisi della condizione in cui vivevano. La riflessione teologica che seguì trova oggi il suo migliore interprete in papa Francesco che parla di amore e tenerezza di Dio, mettendo in evidenza come la realtà umana è segnata dal

peccato sociale che vede in un sistema capitalista la sua più radicale opposizione al Regno di Dio. Nonostante i traguardi di evoluzione sociale raggiunta in diversi Paesi, esistono ancora sacche di povertà, basti pensare alle *favelas* latinoamericane. Sull'esempio dei vescovi che hanno incarnato in modo evangelico il loro essere pastori, come il beato Oscar Romero, anche le comunità cristiane hanno un ruolo importante da svolgere verso gli ultimi e con loro costruire una società più giusta e fraterna. L'intenzione missionaria di agosto ci ricorda che «nessun uomo è un'isola» pensando alla frase del poeta John Donne, ripresa da Thomas Merton in un suo libro famoso. Il cristiano è colui che va verso il prossimo, verso la persona che più ha bisogno. La comunità cristiana dovrebbe essere l'esperienza gioiosa e solidale che fa dell'accoglienza l'aspetto originale e positivo per coloro che vagano insicuri. Quando chiedono a Gesù come si deve fare per incontrare il prossimo, Lui risponde con la parabola del Buon samaritano. È proprio su questa pagina evangelica che dobbiamo misurare se sappiamo andare verso le periferie della nostra società, se sap-

## LUGLIO

PERCHÉ I CRISTIANI IN AMERICA LATINA, DI FRONTE ALLE DISEGUAGLIANZE SOCIALI, POSSANO DARE TESTIMONIANZA DI AMORE PER I POVERI E CONTRIBUIRE AD UNA SOCIETÀ PIÙ FRATERNA.

## AGOSTO

PERCHÉ USCENDO DA NOI STESSI SAPPIAMO FARCI PROSSIMI DI QUANTI SI TROVANO NELLE PERIFERIE DELLE RELAZIONI UMANE E SOCIALI.

priamo accendere relazioni umane e sociali che siano piene di rispetto, tolleranza e comprensione. Viviamo in un mondo sempre più caratterizzato dalla presenza di persone provenienti da altre culture: saper andare incontro a loro rispettandone usi, costumi e religione, non è né semplice né facile e la tentazione dell'arroccamento è sempre in agguato. I veri maestri in questo campo sono i bambini (basta far visita ad un qualsiasi asilo infantile) che giocano tranquillamente tra di loro senza curarsi del colore della pelle, della religione e delle culture da dove provengono. Noi adulti invece facciamo fatica a entrare in questa dimensione, preoccupati come siamo di salvaguardare la nostra identità. Ma anche qui il Vangelo ci ricorda che «se non ritornerete come bambini...». □



# La diga che affama gli etiopi

di ILARIA DE BONIS

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**G**ibe III è il nome di una diga gigante in costruzione nella Valle dell'Omo, in Etiopia. Iniziato alla fine del 2006, il mega progetto è affidato alla società italiana Salini Costruttori che sarebbe già a metà dell'opera. All'apparenza un'ottima notizia: dighe e acqua, uguale sviluppo. Ma l'equazione non è affatto matematica. Tutt'altro. Sull'ambizioso progetto idroelettrico pesano le accuse di gravi violazioni delle leggi etiopi e delle convenzioni internazionali, denuncia la onlus *Survival International*. Inoltre, ogni "grande opera" che non rispetti il parere delle comunità locali, soprattutto in Africa, sa di grande affare ma di pessimo servizio alla gente.

L'allarme è partito da associazioni locali e internazionali, prima fra tutte appunto *Survival*, che ritengono la diga catastrofica per i popoli indigeni della bassa Valle dell'Omo, già messi a dura prova dalla progressiva perdita di controllo e accesso alle loro terre. Il che significa che un'opera così, anziché aiutare la gente, la penalizza.

Eppure la *Industrial and Commer-*

*cial Bank of China* (Icbc) – la più grande banca cinese – ha accettato di finanziare parte della costruzione della diga, e nel 2012 la Banca mondiale ha deciso di finanziare le linee di trasmissione dell'energia. Il 31 marzo 2011 il governo etiopie ha invece ritirato la richiesta di credito d'aiuto, inoltrata al governo italiano nel 2009, interrompendo gli accertamenti sulla finanziabilità del progetto della Cooperazione italiana, per via della pressione delle ong italiane.

Quella che abbiamo appena raccontato è solo una delle tante storie di *land grabbing* (accaparramento della terra) che vengono quotidianamente subite in Etiopia.

Nel 2011 il governo etiopie ha cominciato ad affittare enormi appezzamenti di terra fertile nella regione della bassa Valle dell'Omo ad aziende malesi, italiane, indiane e coreane, specializzate nella coltivazione di palma da olio, jatropha, cotone e mais per la produzione di biocarburanti. Sempre stando a *Survival*, per far spazio al grande progetto statale *Kuraz Sugar Project* le au-



torità hanno iniziato a sfrattare dalle loro terre i Bodi, i Kwegu e i Mursi, trasferendoli in campi di reinserimento. I granai delle comunità e i loro preziosi pascoli sono stati distrutti.

Ecco perché opporsi al fenomeno del *land grabbing* in tutte le sedi (nazionali, europee, internazionali) è importante. E ignorare che esista il problema (all'origine della fame in Africa), come sta facendo l'Italia istituzionale all'Expo di Milano, ci rende complici e parte del problema. □



# Missione in famiglia

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

Il mio servizio missionario si svolge in quella che, dal fiume che l'attraversa, si chiama Valle del Serchio, dominata a Nord dalle propaggini dell'Appennino tosco-emiliano e a Sud dalla catena delle Alpi Apuane. Le difficoltà invernali vengono ampiamente ricompensate dalle tante gestioni di quella e delle altre stagioni. In un luogo così ben definito, una sconosciuta paura è arrivata a cogliere di sorpresa famiglie e parrocchie: la fine di un incantesimo per cui le forme religiose si sarebbero sempre ripetute uguali.

Lucia, dopo il fallimento del matrimonio celebrato in chiesa, si trova da anni in convivenza. La figlia della prima relazione frequenta il secondo anno di scuola superiore in città e non ha più voglia di "tutte quelle chiacchiere" che si fanno in parrocchia. La piccola nata dal secondo rapporto è vicina alla Prima Comunione, ma «sembra proprio non se ne renda conto». Consideran-

do gli anni passati nel gruppo giovani, conclude col più sconsolato: «Non mi somigliano proprio!».

I segnali dell'esaurirsi di un'epoca erano da tempo chiari ma inascoltati: inaridimento spirituale, calo di partecipazione, affacciarsi di atteggiamenti magici, abbandono di molti che, per

**L'ANNUNCIO È  
TALE SE  
COMPRESIBILE  
AL DESTINATARIO,  
CHE POSSA  
PERCEPIRLO  
COME DOMANDA  
CAPACE DI  
SUSCITARE  
RISPOSTA.**

studio o lavoro, frequentano altri ambienti, sfilacciamento della famiglia, individualismi. A tutt'oggi sembra impossibile immaginare in quali forme si potrà compiere il travaso verso nuove esperienze religiose. Quando lo smarrimento di genitori ed educatori non trova parole adeguate, si guarda al passato per coniare slogan dal contenuto nostalgico, come quando si lamenta l'inevitabile "perdita dei valori". Ma il tentativo di portare indietro la storia è condannato già in partenza all'insuccesso anche in zone periferiche. Forse è per questo se tanta azione pastorale, benché ripetutamente insistita, resta irrilevante dal punto di vista



sociale. Più missionario provare a cercare forme di comunicazione idonee al tempo attuale. Un processo che implica la costante ripresa del contenuto essenziale dell'annuncio, la riformulazione del proprio patrimonio spirituale, maggiore snellezza istituzionale. Un andamento che il Vangelo ha consegnato in forma chiara e concisa: «Il vino nuovo si versa in otri nuovi». Come dire: l'annuncio è tale se comprensibile al destinatario, che possa percepirlo come domanda capace di suscitare risposta.

Benché la qualità della vita sia ancora migliore rispetto a zone metropolitane, anche gli uomini e le donne di questa valle chiudono le giornate dentro uno sfinimento che solo in parte è frutto del lavoro o degli spostamenti. Più in profondità esprime >>

(Segue a pag. 65)

l'impossibilità di ritrovare il filo a cui appendere i tanti frammenti quotidiani. E così, il più delle volte, la ricerca di senso è rimandata al giorno dopo e a quello dopo ancora, conformandosi tutti a rimanere stanchi e sfibrati. Più che insistere su verità immutabili, questo contesto invita a riscoprire

l'efficacia dell'annuncio: narrare cosa accade tra Gesù e coloro che incrociano il suo cammino. Raccontare come persone senza futuro, ai margini sociali, malate, schiacciate dal peso dell'esistenza e del giudizio, ricevono una forza che ridona energia e dignità umana. Senza avere l'ansia di sapere chi resterà, ripetere anche agli uo-

mini e alle donne di qui: «Va', la tua fede ti ha salvato» è una possibilità magnifica di far prendere coscienza dei tesori di cui ciascuno è portatore, che resta pur sempre il primo livello di accesso alla fede, che mai significa uscita dalla propria umanità ma, al contrario, un suo maggiore radicamento. □



RELIGIOSE E VITA CONSACRATA

## Ringiovanire la testimonianza

**N**el maggio scorso papa Francesco in due diversi interventi ha portato l'attenzione sulla vita consacrata, che, fino ad oggi, ha un volto soprattutto femminile. Partiamo da un secco interrogativo rivolto ai vescovi nel discorso di apertura della 68esima Assemblea della Cei (Roma, 18 maggio 2015): «Perché si lasciano invecchiare così tanto gli Istituti religiosi, monasteri, congregazioni, tanto da non essere quasi più testimonianze evangeliche fedeli al carisma fondativo? Perché non si provvede ad accorparli prima che sia tardi, sotto tanti punti di vista? E questo è un problema mondiale». Ed è un problema complesso e certo di non facile soluzione. Un richiamo

severo o un invito accorato indirizzati soltanto ai vescovi? Perché non sentire anche rivolta ai nostri istituti questa forte provocazione? Non siamo certo noi le "responsabili" dell'invecchiamento – che è pur sempre una grazia! – né del calo a picco delle vocazioni. Ma nell'impegno ad affrontare questa situazione, non cadiamo forse nella tentazione dell'autoreferenzialità anche se la storia da tempo ci insegna che da soli non si va da nessuna parte o... si va a fondo? Prima che i nostri vescovi si interrogino su come organizzare l'opera ciclopica di possibili accorpamenti, perché non essere noi più intraprendenti, osando di più nell'incontro tra congregazioni, nella ricerca di una concreta condivisione dei diversi carismi fondativi, tutte e insieme protese a dare testimonianza del carisma della *sequela Christi* in cui si radica e acquista senso ogni peculiarità carismatica?

## CONVEGNO MISSIONARIO NAZIONALE PER SEMINARISTI

Un laboratorio formativo per seminaristi si è svolto l'8 maggio 2015 presso il Pontificio Collegio Leoniano di Anagni (FR), organizzato dall'équipe del segretario nazionale di Missio Consacrati - *Pontificia Unione Missionaria*, con la guida di Padre Fabio Bastoni, missionario degli Oblati di Maria Immacolata (OMI). Attraverso il laboratorio, che ha visto la partecipazione di una decina di seminaristi delle diocesi del Lazio, si è cercato di fornire ai futuri sacerdoti alcuni contenuti che restituissero al termine "missione" la sua specificità. Dopo una dinamica iniziale, che ha permesso ai partecipanti di esprimere e condividere il loro rapporto nei confronti della missione, ci si è focalizzati su una metodologia concreta di evangelizzazione. Introdotti da alcune scene tratte dal film "The Mission", di Roland Joffé, nelle quali Padre Gabriel si arrampica sulle Cascate dell'Iguazú, nella foresta pluviale al confine tra Argentina, Brasile e Paraguay, e grazie alla musica del suo oboe riesce ad avvicinarsi amichevolmente alla tribù di Indios Guarani. Andrea Lucia Pinto De Oliveira, della Comunità Missionaria



di Villaregia, ha portato la sua esperienza di missione in Perù, aiutando a riflettere su come ci si avvicina ad una persona alla quale si deve portare Gesù, mentre don Francesco De Vita, *fidei donum* della diocesi di San Severo (FG) rientrato dal Benin, ha con-

diviso il suo inizio di cammino in Africa. Divisi in gruppi, i seminaristi hanno poi riflettuto sulle loro esperienze di annuncio, vissute nelle proprie comunità, scegliendo le più significative e condividendole con tutti i confratelli.

**Filippo Rizzatello**

Nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale (Pentecoste, 24 maggio 2015) il papa afferma che «l'opera missionaria del successore di Pietro ha bisogno dei tanti carismi della vita consacrata, per rivolgersi al vasto orizzonte dell'evangelizzazione ed essere in grado di assicurare un'adeguata presenza sulle frontiere e nei territori raggiunti».

Ci auguriamo che la sosta estiva favorisca un passo in avanti nel discernimento, guardando in faccia una situazione critica, messa a nudo dal papa, in cui potremmo rischiare di trovarci a «non essere quasi più testimonianze evangeliche fedeli al carisma fondativo». «Quasi più»: forse non è già troppo tardi per metterci all'opera con fiducia e in comunione con la Chiesa.

**Suor Azia Ciairano**  
*Responsabile animazione missionaria USMI*



# Popoli e Missione

**È la rivista che dà voce ai Paesi del Sud del mondo e alle giovani Chiese, raccontando le mille storie che arricchiscono il grande libro della missione.**

**In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.**



Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

**Richiedi una copia omaggio a:**  
[popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it)

**Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a Missio.**

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si incarica di consegnarle personalmente agli altri abbonati, al costo annuale è 20,00 €.